3
34.1.E.3

# LA TABERNARIA

# COMEDIA

DEL SIG. 140

## GIO: BATTISTA DELLA PORTA

NAPOLITANO.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

12

IN RONCIGLIO

Appresso Domenico Dominici. 1616.

*Con licenza de' Superiori.*

# All' Ill. Sig.

# CARLO SARACINI.

L Sig. Gio. Battista della Porta Napolitano, è stato Filosofo sì grande, e celebrato vniuersalmente nelle scienze Matematiche, & Naturali, che non fà bisogno, ch'io mi sforzi à persuaderlo altrui, mentre con mille, e mille lingue, parlano delle sue alte virtù i tanti suoi dottissimi volumi. Questo per solleuarsi alle volte da i suoi più graui componimenti, si ri-

tiraua ne i giorni più caldi, e più noiosi dell'Estate in vna sua amenissima Villa, doue perche egli non sapeua viuer nell'otio, si tratteneua spiegando i suoi morali pensieri co'l rappresentare ne' componimenti Comici, e Tragici l'intricate attioni dell'humana vita, con tanta facilità, e felicità d'ingegno, che ben si vede in queste sue ricreationi ancora quanto si estendesse il suo valore, come ci ne dan segno manifesto le sue bellissime Comedie, e Tragedie, che sono alle Stampe, piene di sentenze, di concetti mirabili, di motti argutissimi, & di pellegrine inuentioni. Hora essendomi peruenuta alle mani la presente sua Comedia TABERNARIA intitolata, e forse in questo genere, suo vltimo parto, e giudicandola degna delle Stampe, e non punto inferiore all'altre sue sedici sorelle; hò voluto perciò publicarla al mondo, & indrizzarla à V. S. persuadendomi di farle cosa gratissima; sapendo quanto lei di simili componimenti prenda gu-

sto,

sto, e diletto, sì per esser in quelle versatissimo, si anco per esser ripieno di molt'altre virtù, con che si rende assai chiaro, e riguardeuole nella sua honorata patria di Fabriano. La gradisca dunque, e la riceua con quell'affetto, con che hor gli la porgo, e dono, che offerendomi in auenire à seruirla in maggior cose, le bacio le mani. Di Ronciglione il dì 29. di Gennaro 1616.

Di V. S. Ill.

Seruitore Affettionatiss.

*Antonio Rossetti.*

# La Fauola si rappresenta in Napoli.

## INTERLOCVTORI.

1

Giacoco Vecchio.
Giacomino suo Figlio.
Cappio Seruo.
Lardone Parasito.
Antifilo Innamorato.

2

Spagnuolo.
Pedante.
Altilia Giouane.
Lima Balia.

3

Tedesco.
Limoforo.

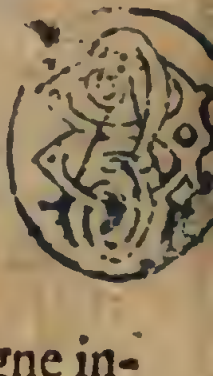
4

Pseudonimo.
Capitano.

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

*Giacoco, Giacomino, e Cappio.*



Gia. TAte, petate, e caſtagne infornate. Zitto, che ti venga la pipetola, m'hai dato tante vernecalonne,& berleconche, che m'hai fatto venire le petecchie. Laſſamo ſti conti dell'vorco. Iacomiello mio figlio buono, como lo buono iuorno, e aſcota, ca te boglio dicere, io me ne vao à Poſilipo, ca Smoi fia lo parzonaro m'ha ditto ca vole vendegnare, e ſe non ci vao, e ſtò con tanti d'vocchi apierti, dell'vua non me ne fà toccare n'aceno.

Giac. Andate in buon'hora Giacoco mio caro Padre, attendete alla voſtra ſalute; da cui dipende tutta la noſtra; ma quando ſarete di ritorno?

Gia. Crai, poſcrai, poſcrigni, ò piſcrotte allo chiù chiù, ca la vendegna ce la faccio brocioleare. Guardate la caſa, pigliateui ſpaſſo, & ſguazzate.

Cap. Se volete che sguazziamo, lasciateci denari assai.

Gia. Mò volea mettere no spruocco allo pertuso, se non ci rispondeui tu, e boliui danari, ca te venga la visintieria, e ti si secchi la lengua quanno li nuommeni.

Cap. Vna dozina di ducati, che ne lasciaste sarebbe ben poca.

Gia. Squagliamete denante, ca puozze sparafondare, ca m'hai dato na pommardata dintro l'orecchia. Ca te sia data stoccata Catalana alla zezza manca, ca ce capa dintro lo Castiello co l'artigliarie, e onne cosa: non me ne mandare chiù de chesse giasteme, ca me fareste diuentare no pizzico de cenere.

Cap. Oimè.

Gia. Oimè ca trona: va frate mio ca Marzo se ne vase.

Cap. Non sguazzaremo dunque?

Gia. Nè mò, nè mai, disse Cola da Trane. Iacomiello mio sai, ca te boglio dicere, cerca dintro le saccocciole de chille cauze vecchie meie, ca ce trouarai doe cincoranelle larghe, stipatelle, e mo ca m'arrecordo, apri quello scrigno vecchio, e cerca dintro chille bertole, ca ce trouarai na cinquinella. Comprate robbe à bizeffe, mangiate ad vocchie de puorco, satorateue à pietto de cauallo, beuete à diluuio, e lassate qualche morzillo pe quanno torno.

Cap. Lasciatici alcun'altra cosa.

Gia. Guerregnao, chisto m'hà fatto la gatta:

non

non haggio chiù ſpanto, porriſſiuo ſonare le campane de gioria.

Cap. Qualche coſetta almeno.

Gia. Te, all'vocchi tuoi.

Cap. Volete, che pigliamo pane in credenza dal fornaio?

Gia. None te dico.

Cap. Che ſolamente ſpendiamo quelle cincoranelle?

Gia. Sine te dico. No chiù parole, ca me ſe abbottano ſti co: chiù de na guallara.

Cap. Metterò mano alla botte.

Gia. Se tu metti mano alla votte, io metterò mano alle botte pe ſſe ſpalle ſchitto che ti muoi a far delle toie, quanno torno te faraggio prouare, che zuco renne cotena pe llarma delli muorti mei. Iacouiello mio, me ne vao, couernamitte.

Cap. Che non ci torni più.

Gia. Che hai verueriato, chiattelluſo, ſcumma bruoccoli, aguiento da cancari?

Cap. Il Cielo vi facci tornar preſto.

Gia. Vao, ca no me coglia notte pe la via.

## SCENA SECONDA.

*Cappio, & Giacomino.*

Cap. MIra auaritia di huomo, piatiſce con i cimiterij, e con i vermi, & riſparmia come non hauelſe a morir mai.

Giac. Quanto più inuecchia l'huomo, tanto l'auaritia più ringioueniſce, egli è così aua

ro come misero, e così misero come auaro
Cap. O che mai ne paressero vecchi, tutti auari, fastidiosi, ritrosi, pazzi, rimbambiti, sempre minacciano, bestemiano, gridano, si lamentano, nè si contentano mai.
Gia. Veramente quãdo l'huomo passa i quarant'anni, douerebbe morire, & smorbare il mondo. Tutti perdono la memoria per non ricordarsi di quando son stati giouani.
Cap. Anzi morire alli quaranta, e lassar godere a giouani, com'han essi goduto. Dice, che vuol tornar presto; ò che quella parola fosse tornata tossico, che subito l'hauesse vccisо.
Giac. Certo, che quel tornar presto ci turba ogni disegno.
Cap. In tanto attendiamo à dar la battaglia al granaio, alla caneua, & a'formaggi.
Giac. Bisogna attendere alla battaglia, che Amor mi dà nel cuore con assalti più atroci, che ritrouar si possino. Non posso più resistere, mi rendo vinto, sono abbattuto, e morto.
Cap. Se sete morto, requiescat in pace, proueda si di sepoltura.
Giac. Cappio ti burli di me.
Cap. Già cominciate à freneticar senza febre.
Giac. La febre amorosa mia è stata sempre continua, & così ardente nel cuore, che non mi lascia mai per vn sol momento.
Cap. Forse son resuscitati gli amori di Salerno?

Non

Giac. Non ſon reſuſcitati, perche non morirò mai. Sappia'l mio caro Cappio, che dal dì, che mi partì dalla mia Altilia l'anno paſſato da Salerno, reſtai il più miſero & infelice huomo, che viua, ma ben auenturato, è Felice, che in queſta mia miſeria & infelicitade la memoria de riceuuti fauori, e la ſperanza di hauerci a tornar preſto a riuederla ſon ſtati ſaporitiſſimo cibo alla fame, & al digiuno de miei penſieri, che à gl'incendij miei deſiderauano rinfreſcamento, che s'io haueſſi voluto con importuna temerità violar la modeſtia, la generoſità dell'animo ſuo, & il merito del ſuo amore, harei conſeguito da lei quanto deſideraua.

Cap. Per quanto accorger mi potei, ella altro nõ berſagliaua, che hauerui per iſpoſo.

Giac. Ella hà compito il berſaglio, ch'io altro non deſidero, che hauerla per moglie.

Cap. Nó sò ſe l'auaritia di voſtro padre contenteraſſi, che voi togliеſte per moglie vna figlia d'vn Maeſtro di ſcola, & ſenza dote.

Giac. I ſuoi coſtumi, & la bellezza ſon tali, che la rendono degna di maggior huomo, ch'io non ſono, & ſenza dote. Queſte doti apportano più danno al reſtituirle, che ricchezza quando ſi prendono? E che maggior teſoro della ſua bellezza? Ella haue oro ne i capelli, zafiri ne gli occhi, rubini nelle labra, & perle ne'denti. Qual miniera produſſe mai così fin'oro, ò si ricche gioie? ò me ſopra tutti gli huomini felici-

simo s'io possedessi vn tal tesoro.

Cap. Che ordinate che si facci?

Giac. Hor che l'assenza di mia padre ci porge la commodità, vuò che subito vadi à Salerno, tratta con Lima la sua balia, archiuio de nostri secreti amorosi, & con Lardone Parasito, che oprino appo lei in che luogo, & hora possiamo ritrouarci insieme, acciò possa satollar questi occhi famelici della sua vista. E se pur questo mi negasse, che miri almeno nel mio volto l'opera del suo valore. Del che se tu mi compiaci, ti compiacerai poi d'hauermi compiaciuto.

Cap. Oprar con Lima, ò con Lardone, voi ben sapete, che vi bisogna.

Giac. Che cosa?

Cap. Vn poco di musica.

Giac. Come musica?

Cap. Porre in vn fazzoletto alcuni scudi, & poi dargli due squassatine, che rēdano suono; perche il suon de scudi si fà sentir da lungi, e fà più dolce armonia di qualsiuoglia istrumento, e massime se son traboccanti.

Giac. Pur bisogna disporgli.

Cap. Essi risponderanno, e disporranno meglio di voi.

Giac. Baciagli le mani da mia parte.

Cap. I scudi gli faranno i baciamani meglio che voi.

Giac. Doue son questi scudi?

Cap. Pigliate i capelli d'Altilia, che son di mi-

miniera, coceteli al foco del voſtro core, batteteli col martello, co'l quale Amor vi picca, in verghe, & fatene ſcudi, ò vendete quei rubini, zafiri, & perle del ſuo volto, e cominciate a ſmaltir così gran teſoro.

Giac. Quei capei tutti ſon lacci per incatenarmi, & appiccarmi. Ma eccoti diece ſcudi, che gli hò accoppiati col riſparmio di queſt'anno à tal'effetto.

Cap. Hor sì, che il focile arde, & il martello lauora.

Giac. Rinuoua l'amor con Lima, che ci porghi il ſuo aiuto, che queſta mona honeſta ſarebbe per corromper l'honeſtade.

Cap. Queſti danari, e'l deſiderio, che hò di ſeruirui mi giongeranno l'ali a'piedi, e mi faran correr velociſſimo.

Giac. Partiti hor'hora con quella preſtezza, che ſi richiede al mio deſiderio, che la preſtezza, e diligenza, è madre del buon'eſito delle coſe.

Cap. Entrate, ch'io prouedendomi d'alcune coſe per il viaggio, mi porrò in camino.

## SCENA TERZA.

*Lardone, & Antifilo.*

Lar. O Cielo, che trouaſſe alcuno, che mi riceueſſe à pranſo queſta mattina.

Ant. O Cielo, ò Stelle, che v'hò fatt'io, che mi trattate così male? O morte, perche ſai c'hò

c'hò in odio la vita, però non me la togli.

Lar. Ecco Antifilo l'innamorato d'Altilia, concorrente nell'amore con Giacomino; ma con diſegual ſorte, che tanto Giacomino è amato, quant'egli è diſamato da lei.

Ant. O Cielo, che amare ferite ſon queſte? poiche mi ſon meſſo ad amare vna Tigre; Mi deuo però io diſperar del tutto? nò: perche nella diſperatione ſuol ſempre rinuerdirſi qualche ſperanza.

Lar. Certo, che lo deſiaua incontrare, che mi pregò Altilia, incontrandolo gli donaſſi vna lettera. Son certo, che ſarò il corriero della mala nouella; Ma gli cercarò prima la mancia, che la legga, che doppo letta, sò che mi odiarà à morte.

Ant. Ma non è Lardon quel che veggio? ò forſe il deſiderio me lo fà coſi parere?

Lar. Lo vedi veramente, & v'hò ſeruito ſecondo il voſtrò deſiderio.

Ant. Dimmi Lardone mio come ſtia?

Lar. Io non ſon medico, che toccandoui il polſo, lo poteſſi ſapere.

Ant. Lo ſai meglio d'vn Medico, ſe mi rechi lieta riſpoſta alla mia lettera ſon viuo, ſe mala, ſon diſperato della vita. Onde ſe vedrò con effetto, che m'hai ſeruito bene, ti farò conoſcere, che da me ſarai ſeruito aſſai meglio.

Lar. Hò dato la lettera ad Altilia.

Ant. E come debbo crederlo?

Lar. Ecco la riſpoſta, per teſtimonio che gli l'hò data.

E per-

Ant. E perche non me la dai, ò illustrissimo mio Lardone.

Lar. E tu perche non mi dai la mancia, ò eccellentissimo mio Antifilo?

Ant. Te la darò doppo letta.

Lar. Doppo, che l'innamorato hà conseguito l'effetto con la sua amata, non si ragiona più de i mezi.

Ant. Che vorresti dunque?

Lar. Due scudi almeno.

Ant. Eccoti dui scudi l'vn sopra l'altro.

Lar. Poco mi si dà, che l'vn stia sopra, ò sotto dell'altro. Ma che son scudi c'han ali alle spalle, & a'piedi, e corrono, e volan via?

Ant. O Lardone, se quà dentro risplenderà qualche fauilla di speranza, vedrai la mia liberalità in altra forma.

Lar. Leggete, e vedrete.

Ant. Oimè, mi trema la mano, e pare che sia paralitico. Sò che quì dentro non ci può esser cosa che buona sia. Leggerò pure.

Let. Voi mi chiamate seluaggia, ingrata, disamoreuole, empia Tigre, crudelissima vipera, & velenoso Basilisco. Ma se son Tigre, perche mi segui? se son vipera, perche mi serui? se basilisco, perche mi miri? lasciami dunque viuere nella mia crudeltà, nella mia fierezza, & ingratitudine, nè più noiarmi con le tue importunitadi. Quando mai t'allettai ad amarmi? quando in parole, ò atti di hauermi à seguire? se col desiderio ti pasce la speranza, quando ti hò dato io speranza, che tu m' amassi? quando ti promi-

misi fedeltà in amore? Tu stesso per vn tuo disordinato appetito, per vn vano desiderio, & ostinata perfidia mi hai sempre infastidita. Sarei véramente crudele, se mi ti fossi mostrata al principio pietosa, e poi diuenirti ingrata, se hauessi promesso amarti, & poi ritirata mi fussi.

Ant. O cuor di marmo, ò anima di bronzo, ò petto di diamante, deh perche non vò à precipitarmi?

Lar. Veramente vna turca, vna cagna.

Ant. Non vuò più legger per non morirmi affatto de disperatione. Ma io vuò leggerla solo per morire. A chi viue senza speranza, la morte sola gl'è medecina.

Let. Dicoui, che voi stesso sete cagione del vostro male, voi stesso la fucina de vostri strali, voi stesso tessete fallacie, inganni, e vani pensieri d'ingannar voi stesso. Tu dici, che t'hò innamorato con la vista. Tu ben sai, che ti hò sempre scacciato cõ ogni mostra di sdegno. Se tu con la speranza hai sempre rauuiuato le tue fiamme, & io te l'hò sempre incenerite con odij, repulse, & ogni sorte de dispreggio, e perche dunque non disenganni te stesso?

Ant. Et io posso legger questo, e non morire? O parole vscite da più profondi luoghi del centro. O Lardone, e nel regno d'Amore trouasi più gran mostro?

Lar. Veramente mostro di crudeltade. Finite pure.

Let. Dite, che son bellissima, che la mia beltà

vi traſſe à mirarmi, e che dall'hora in quâ Amor ſi fè ſignore, & tiranno del voſtro cuore, e che amando me, io obligata ſono à riamarui. Se la mia bellezza v'hà ſpinto ad amarmi, non per queſto io debba amarui, perche ſe voi non parete bello à gl'occhi miei, e ſe l'amore è atto della libera volontà, nè ſi laſcia sforzare, come poſſo io sforzar me ſteſſa ad amarui? Amiſi ò per elettione, ò per deſtino, io nè per l'vno, nè per l'altro poſſo amarui, e tanto è amare alcuno cõtra la ſua volontà, & contro il tenor del cielo, quanto caminar per vn mar periglioſo con venti contrarij ſenza ſarte, e ſenza vele, perche alfin doppo varie tempeſte ſi truoui ſommerſo in vn golfo di pene, e de ſuoi ſproportionati, & diſordinati deſiderij.

Ant. O che parole magiche, e funeſte, ò tirannia d'Amor non mai più inteſa.

Lar. Certo che doureſte odiarla quanto l'amate.

Ant. Ahi, che non poſſo amar altra, che quella, che da prim'anni cominciai ad amare.

Let. Et acciò non habbiate più à moleſtarmi, io vi manifeſto il mio cuore, io hò dato ad altri il mio cuore, egli ſolo m'hà ſpogliato della mia libera volontà, ẽgli ſolo è la fatal eſca de miei penſieri, e non hauendo ſe non vn cuore, non poſſo amar ſe non vn ſolo, e ſe voleſſe amar molti, biſognarebbe che haueſſe molti cuori. In concluſione io non poſſo amarui, nè ſe poteſſi vorrei.

v'hò

V'hò risposto al giusto, & honesto.

Ant. O Cielo, che giustitia, che honestà è questa? O fiera conclusione, che ad vn colpo m'hai tronco l'anima, e la vita. Io ti maledico terra, che mi sostieni, aere che respiro, acqua, che nõ mi sommergi, fuoco, che tutto non mi brugi, & mi facci cenere Prego l'inferno, che mi suggerisca nuoue voci, nuoue parole, nuoui concetti, cõ i quali io possa mostrare al mondo la crudeltà di costei. O generata dal Tartaro, ò concetta da Megera, e partorita da Aletto, ò alleuata fra l'horribili riue di Cocito, ò nodrita fra le fere de più dirupati monti del Caucaso, solo ch'io hauesse à viuere fra sì amarissime pene, e che fò, che non vò ad appiccarmi con le mie mani, acciò con la mia morte si sepellisca la memoria d'vna sì crudelissima donna? E che non hò tentato, per esser amato da costei? Non mi resta altro, che la disperatione. Tutto ciò perche ama Giacomino; ma se douessi morir io, vuò che costui muoia per le mie mani, acciò per la costui morte ella muoia de disperatione.

## SCENA QVARTA.

*Cappio, Lardone, & Antisilo.*

Cap. Questi mi par Lardone.
Lar. Questi mi par Cappio; ò buono incontro.

O che

Cap. O che miglior riſcontro, perche ſei venuto à tempo.

Lar. Sarei venuto à tempo ſe foſſi riceuuto da te à pranſo queſta mattina

Cap. Che faccende ti conducono à Napoli? che porti di nuouo?

Lar. Nulla di nuouo, nè fuori, nè dentro; fuori ogni coſa è vecchia, il mantello tanto logro, e ſpelato, che ſe due pedocchi faceſſero queſtione inſieme, non ſarebbe fra loro vn pelo, che li partiſſe, il giuppone, & le calze paion reti di peſcatori tanto ſono aperte, e temo, che vn giorno il corpo ſe ne ſcappi fuori. Dētro ci è quella fame antica, che nacque naſcendo meco, nè morirà fin che non muoia io. Di te non dimando, perche ſei veſtito di nuouo, e la faccia è più tonda, che la Luna in quintadecima.

Cap. Tu ſtai così magro, ch'appena hai l'oſſo, e la pelle.

Lar. Stò in caſa doue ſi mangia poco, e ſi trauaglia molto, ſtò con quel Pedante, che è auaro, e ſpilorcio quanto ce ne cape. In caſa ſua mai mi veddi ſatollo di cucumeri, ſempre il ventre entrato dentro, e la bocca tanto aſciutta, che non poſſo aprirla per parlare.

Cap. Che ſei venuto à far quì in Napoli?

Ant. Mira queſti forfanti come ſi ſono accoppiati inſieme. Vuò aſcoltar che dicono.

Lar. Al Pedante l'è ſtato tolto il ſalario della lettura in Salerno, & egli vuole andarſene in Roma, & queſta ſera con la figlia, &

la balia se ne vengono in Napoli; & io vado innanzi al Cerriglio co'l Tedesco ad apparecchiar la cena.

Cap. Lardone, se così è, hor'è venuto il tempo, che daremo vn poco di legno santo, e di salsa alle sue veste, e le guariremo della peluia, che l'han fatto cadere il pelo, & alla fame del tuo corpo gli daremo vna medicina di zuppe Lombarde, di pignatte maritate, di capretti allattati da due mostri, di maccheroni fatti di molliche di pane, & di pelle de capponi, bogliti nel brodo grasso di galli d'India. Per vini, liquori di vini, grechi, lacrime, moscatelli di amarene. Queste viuande nuoue ti scacciarāno dal corpo quella fame inuecchiata, che tu dīci

Lar. O che prurito alla gola., Eccomi per seruirti à piedi, & à cauallo; ma intendiamo, che seruigio volete da me?

Cap. Ben sai quanto Giacomino mio Padrone muore per Altilia, & quanto è riamato da lei. Ben sai quante volte t'hà pieno il corpo, e fattoti mutar vesti come il serpe la primauera.

Lar. Che vuoi dir per questo?

Cap. Giacoco il vecchio, è gito à Posilipo alla vendemia, & noi siamo rimasti soli in casa. Il Padron giouane, hor m'inuiaua à Salerno per auisarui, che voleua venir colà; ma poiche viene questa sera in Napoli per alloggiar co'l Tedesco nel Cerriglio: noi accomodare mo la nostra casa in foggia di Taberna, & io sarò il Tedesco, che per es-

esser'io stato per molti paesi, sò alquanto di quei paesi. Il Pedante non mi conosce, nè mai fù in Napoli, stimarà la nostra casa il Cerriglio, & venendo Altilia in casa nostra, puoi imaginarti se sarà ben pasciuta di saporitissimi cibi.

Lar. Dubito, che questi cibi non mi strangolino.

Ant. Mira, che diabolica inuentione, per condurre Altilia in casa di Giacomino.

Cap. Tu non ti morrai più di fame.

Lar. Ma di capestro.

Cap. Eh tu vuoi la baia.

Lar. E tu mi drizzi al boia. Cappio, non vorrei, ch'vn'altro cappio mi strãgolasse.

Cap. Staremo sempre in festa, e gioia.

Lar. Et io balzato in vna galea.

Cap. Quì non ci è pericolo mãco d'vn filo.

Lar. Ma d'vna corda. E già mi sento prurire il collo; come la calamita tira il ferro, così par che la forca mi tiri il collo molte miglia. Cappio, tu cerchi la mia rouina.

Cap. Anzi tu stesso cerchi la tua rouina, hai la ventura innanzi, & non la conosci.

Lar. No'l farò mai.

Cap. Perche ragione?

Lar. Perche scoprendosi sarò appiccato.

Cap. Questa tua ragione, è senza ragione, perche non basta à scoprirsi mai. L'inganno è tanto riuscibile, che se pur si scoprisse, hauemo molti modi di scolparti. Lardone, tu sai ch'io, e tu ci conosciamo insieme, e tu non ti puoi nascondere dietro questo di-

to. Sai bene quante volte hauemo mangiato, e beuuto insieme à spese de perdenti, tu sei vn forfante, & le forfantarie l'hò imparate da te, se faremo questione, scoprirò bene, che sei vn forfante de 24. caratti. Tu sai i patti nostri, aiutarci l'vn l'altro, che così haremo i corpi pieni di buoni bocconi, & le borse di contanti. Queste occasioni non accadono sempre, passano, & ci pentiremo. Quello è proprio sciagurato, che si fà scappar di mano queste straordinarie vēture, non mancar à te stesso. Dì sì, e poi lascia fare à me, che ne restarai ben contento, e pagato.

Lar. S'io dico sì, non farai tu, ma'l boia, e tu vedrai.

Cap. Finiamola; in Surrento vna vitella hà partorito vna vitelluccia, e son due madri à lattarla.

Lar. A queste figlianze diuerrei compare io volentieri. Ma mentre hò denti da rodere piccioni, e polli, & gola da tracannar vini brillanti, e stomaco da riempir di pastoni, io mi vuò porre ad ogni periglio; meglio è, che il boia mi stringa vna volta la gola, che la fame mi strangoli mille volte il giorno, e di gir nudo, e crudo. Vuò far quāto vuoi.

Cap. Ritorna in Salerno, fà consapeuole Altilia, e Lima del conserto, e dirai al Pedante, c'hai auisato il Tedesco del Cerriglio, ilquale ha detto alloggiarlo benissimo. Come sarà quì fingeremo, che Altilia nō si senta bene, & ci tratterremo qualche

gior-

giorno in casa nostra, e tu, e Lima sarete sodisfatti d'ogni vostra opera. E per voi soli si prepara vn forno sempre pieno di pasticci in caldo.

Lar. Ma la bocca del forno d'Altilia andrà in rouina. Con questo mi sconterò il mal pagato salario, i digiuni, le vigilie, e le quarãtine, che mi fà far tutto l'anno in casa sua

Cap. Sappi vsar bene la tua forfantaria.

Lar. Non bisogna auisarmelo, che questa fù arte di mia madre, aua, e bisauola, e di tutto il mio legnaggio. Và presto, e compra robba a bastanza, ch'io torno a dietro, e condurrò la vacca in stalla; farò restare alcune robbe a dietro, acciò mẽtre il Maestro torna, il toro habbia agio di goderse la.

Cap. Via presto, ch'io auisarò il padrone, & apparecchiaremo la Taberna.

Lar. Auerti, che se non mi si attende quanto mi si promette, scoprirò ogni cosa
rò sottosopra il mondo.

nt. Tutto questo si tratta co
drò à Posilipo, farò gridar t
di modo che Giacoco tor
sturbi la macchia di Capp
modi di affligere Altili
me eglino hanno p
lato.

## SCENA QVINTA.

*Giacomino, & Cappio.*

Gia. O Imè Cappio, che fai?
Cap. Nulla.
Giac. Come nulla?
Cap. Perche è fatto quasi ogni cosa.
Giac. Come questo? tu sei quì ancora.
Cap. Già pensauate, ch'io fossi gionto à Salerno?
Giac. Pensaua, che tu fossi più amoreuole al tuo padrone, che non sei, e massime in cosa, che egli desia cotanto.
Cap. Et io vi dico, che vi son stato più amoreuole, che non stimate. Hò esseguito quanto m'hauete imposto, con più destrezza, e diligenza, che comandato m'hauete.

come dici, già saresti à Salerno
ò ragionato con Lardone, e fat
, che questa sera harete Altili
a.
ssibile, c'habbi fatto quan
iracoli; che sà fare il v
o la bugia.
habbia dette
li.

fede alle bugie; ma dico, che no'l credo per souerchia voglia, che hò che vero sia. Sò il valor del mio Cappio, à cui cede ogni malageuole impresa.

Cap. Hor apparecchia il cuore per poter capire così smisurata allegrezza.

Giac. Parla presto.

Cap. La tua Altilia è in Napoli.

Giac. Altilia mia?

Cap. Altilia tua.

Giac. In Napoli?

Cap. In Napoli.

Giac. In casa mia?

Cap. In casa tua.

Giac. La mia Altilia in Napoli, e'n casa mia?

Cap. La tua Altilia in Napoli, & in casa tua, e cose maggior di queste.

Giac. Che cose pono essere maggior di queste?

Cap. Che dormirete insieme questa notte.

Giac. Eh Cappio mio parla presto, che tu mi strangoli più che non farebbe vn cappio di Manigoldo.

Cap. Per dirtela in breue. Il Pedante và in Roma, & hà mandato Lardone innanzi al Cerriglio à preparargli l'albergo, che vien con Lima, & Altilia.

Giac. Che hà a far questo con la mia felicitade?

Cap. Habbiam concertato cõ Lardone, che in luogo del Cerriglio la porti in casa vostra, accommodata in foggia di Taberna.

Giac. E come in così breui parole rinchiudi

così gran contento? Dimmelo più distesamente.

Cap. Ve lo dirò per strada, diamo mano à fatti, andiamo à comprar galli d'India, polli, piccioni, e fegatelli, e prepariamo l'hosteria, che fra poco tempo saranno in Napoli.

Giac. O cuor del mio spirito, ò spirito dell'anima mia, ò spirito, & anima del mio cuore. Ti vedrò forse hoggi, & senza forsi in Napoli, & in casa mia?

Cap. Come stai così attonito?

Giac. Dubito di qualche tempesta, che suol sempre attrauersarsi alle gioie de gl'innamorati.

Cap. Non perdiam tempo, andiamo a preparar la casa, & io a comprar robbe.

Giac. Così si facci.

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

*Giacomino, e Cappio.*

Gia. Paggi scopate, & inacquate per tutto, portate quì la tauola, e le sedie, ò cielo come sete pigri, non è maggior tardità di quella, che s'vsa ou'è bisogno di pre-

stezza. Togli tu il mantile da quella parte, & io da questa, che penda egualmente da tutte le parti, hor sì che stà bene. Accendete il fuoco, che sia bastanza; lauate i bicchieri. Calate giù il giarro, e'l baccile per dar l'acqua alle mani. Portate la saliera, e i saluietti, & i tortelli. Diasi fuoco alla prefumiera, ch'essali il fumo odorato. Fate che seruiate a cenno, che'l cenno è il segno delle Taberne, se non che voleranno per l'aria i piatti, e i bicchieri per la testa, e sui volti.

Cap. Ecco i piccioni, polli, capponi, e porchette, spiedi di fegatelli, pasticci, e l'altre manifatture.

Giac. O che sia tu benedetto, che con prestezza, e diligẽza hai auanzata la necessità.

Cap. Me l'hò fatti prestar da vn'altra Taberna, pagandoli quello che si consumerà, e l'haremo in vn tempo arrosti, & allessi caldi, caldi.

Giac. Veramente quando a te piace, non hai par in astutia, e diligenza.

Cap. Andrò ad attendere al fuoco, & a vestirmi da Tedesco.

Giac. Et io attenderò ad accomodar la Taberna.

## SCENA SECONDA.

*Antifilo, e Spagnolo.*

Ant. GIà son stato a Posilipo con molti amici, e con gridi, e rumori hab-

biam gridato turchi, turchi, e s'è posto in bisbiglio tutto il luogo, com'è solito farsi tutta l'estate, stimo che Giacoco sarà tornato, che tutti son fuggiti. Già vedo l'apparato, che s'ordina, cercherò alcuni, che turbino questa festa, e conduchino il Pedante al Cerriglio.

Spa. O quanto me olgheria llogar a vna venta adonde pudiesse descansar esta noche: que stoy tan casado, que no puedo mas menearme. Pobre passajero que de la gherra de Flandes i que me deuian veinte pagas por no poder ser pagado, nos auemos alborado, y echos bandoleros, y veniendo a Napoles por tan largo viaje sin vn merauidis; me è visto mil vezes muerto de hambre, muchias vezes desualisado, y por tantas desdichas a mas de veinte dias, que no como boccados de pan, ne vi trago de vino, que no puedo tenerme in piè.

Ant. O come costui viene a proposito; sualigiato, & morto di fame, e prosontuoso. Basterà questo solo a disturbar tutto il con cuito, è far manifesto l'inganno.

Spa. O Dios quando sarà V. M. seruida boluerme a mi tierra, que bolueria a mis manadas de ouejas, y carneros para hartarme de queso, y laxhe, y de muchas fruta, partime de alla para hazerme cauallero y vine a estas partes del diablo, que aunca me veo harto de pan.

Ant. Compaguero, che vai cercando così a notte per quà?

Vna

Spa. Vna venta a donde podiesse comer, dormir, y descansarme.

Ant. Mira esta venta, aqui stà vn ventero muy ricco, y da las cosas muy abaratto, y stan esperando vnas puttas, y alcabuetos, sentase, y coma que son medrosos, y con vna cucchilladas comjrà sin pagar nada.

Spa. Doy muchas gratias a V.M. por el auiso, y entrere?

Ant. Entraos alla, y hazejs dar biẽ da comer

Spa. O Dios me pudiesse hallar vn poco de pan, vino, y carne para comer esta noche, que en la gherra estado pereçiendo de hambre.

## SCENA TERZA.

*Giacomino. Cappio. e Spagnolo.*

Gia. OLà, chi sei, che con tanta presuntion entri nella Taberna?

Spa. Soy Don Iuan Cardon de Cardona.

Cap. Don Giouan Ladron de Ladroni, lascia quel pezzo di carne.

Spa. Era caydo en tierra, y porque algun perro no lo comiesse lo he alzado de la tierra.

Cap. E per saluarlo te l'haueui posto sotto l'asselle?

Spa. Ventero quero allojar esta noche en esta venta.

Cap. Quà non son rauanicco, y czuollas, non ci è cena per te, che la Taberna è fatta

per Signori, e Cauaglieri, e non per vn tuo pari.

Spa. Pese a tal, voto a Etal, que yo soy tanbien nasido come el Rei de Lispagna.

Cap. Pouero Re di Spagna, ch'ogni villano, e capraro, che vien da Spagna in Napoli, dice esser cosi ben nato, come lui.

Spa. Soy Capitan auantayado, y pariente de todos lo grandes de Spagna, y vengo de la ghrra de Flandres.

Cap. Harà guardato capre tutto il tempo di sua vita, & hora è parente di tutti i grandi di Spagna. Quà non ci è da mangiare, nè da dormire, và in alcun'altra hosteria.

Spa. No quero mas que dos ancjouas con l'azeyte.

Giac. Mira dimanda, che vuol mangiar chio di con l'aceto, in questi paesi non si mangiano queste viuande.

Spa. Anjouas dico, sardinas con l'olio.

Cap. Hoggi è giorno di carne, non hauemo nè sardelle, nè olio.

Spa. Almeho vna menestra de garuansos.

Giac. Vuole vna minestra di cancuaccio; andate alle botteghe di tele, che harete caneuaccio quanto volete.

Spa. Vos quereys que os quebre la cabezza

Giac. Vuol la capezza dell'asino, e che ti vuoi appiccare? và in vn'altra Taberna.

Spa. Yo no me partirè de a quì, si me eccassen todor lo diablos dell'infierno. Se pongo mano a la espada en dos colpezzittos, chis, cias, harè pedazos quantos bodegones.

nes hai en todo el Reyno de Napoles.

Giac. Cappio, caccia coſtui, che vn trattenimento tale non è bon per noi.

Cap. Se non vuoi partirti in buon'hora, te n'anderai in mal'hora per te.

Giac. Cappio, chiama quei ſmargiaſſi foraſtieri, che alloggiano di ſopra, che diano quel caſtigo a coſtui che merita.

Spa. Con vn taxo, ò vn rebes harè mil pedazos a quantos quiſieren echiarme de a qui.

Cap. Vado a chiamarli.

Spa. Camina preſto, y llama todos lo bandoleros de Flandes, y todos los diablos del infiérno, que de todos harè vn monton.

Cap. O buono dieu de Grandazzo, ò diauolo de Paliermo; chi è cheddo cornuto, caparrone, viddano, pezziente, che mi và facendo lo giorgiu, ca ſe neſco fuori co no pontapiede lo ietto ſopra li cerramini. Taliate quante palole hà ſto beccu caſtratu, moneluſo. Sto iannizzo battiam, aſpetta no morziddu, ca pe llarma de patremu, e de chi me figliau, e ſia acciſo, ſe me meno la chianetta, lo faindali, e lo guardanafu, piglio lo broccolicro, e ſcindo a baſſu li ſcippo entrambu gli occhi, e metteceli in mano, le ſgangerò le corna, e li ſcippu la lingua pe lo cozzu con chiſta daga, ienzo la ſtanza delle carne ſoie, e che penſi c'haiu lo fecatu blācu, come a tia, che te vuoi accoteddare co no canazu morreſuſo fitiēti; non me tenite. V. S. me perdugne, ca ſe

m'aſpetta na picca le ſcareco na cotteddata,che le taglio le naſche,e le gambe,co no cuorpo.

Spa. — Aqui es meneſter menar las manos.

Giac. Meglio per te,che meni i piedi, c'hai più biſogno de piedi,che delle mani.

Spa. Valemedios,que ombre es eſte?

Giac. Vn Siciliano indiauolato.

Cap. Mira che criar,che zanze,che brauoſità ſe queſta. Donca vn laro, mariol, zaffo, razza de zaffi, aſſaſſin,gramo, diſgratiatazzo, ſchiuma de caia, moſtazzo de caura, piegora grinza, ingenerao d'vn caſtronazzo,becco de quattro corna,s'è cazzau in queſta hoſteria da por ſottoſoura queſta caſa? Al ſangue delle ſeppie, e de mie pantofole, ſe pongo mano alla cinquedea,n'harà cattao la mala ventura,vna ſtoccata che dago dentro il cor, te trarrò la teſta in Leuante,e'l cao in Ponente. Ti ſe matto, a queſta foza ſe tratta con vn zentilhuomo Veneſiano? Aldi dico Spagnolo impettolao, pezzo d'aſeno, ſe pi ſtai quà vn iozzetto ti ſe morto.

Giac. O che terribil Venetiano.

Spa. Voto al Cielo qua yo ſoy muerto.

Cap. Potenz in terra, pouer Spagnol meſchinaz, al corpo de mi mader, che ſe te cazo in tel molmon queſto tẽperari,ti farè tanti buſi in tel polmon, che non ne hà tanti vn criuel, e ti fac in mille pezzi. Ti venghi il cancher in tel cor, ſe cercaſſe in tutto el mondo,en Turcheria,en India,e aſſai pi en

là

là; ti non puriſſe accattar vn oter come-
mi; mi ſon auter brauus, che'l Sicilian, mi
ſon oter Rotolan, che ammazzi pì de trenta homen, và via, a venghi, a venghi, a chi dic mi, partit con tutt i diauoli del mondo, a chi dic mi?

a. Dios me libres de tantos mirables hombres.

## SCENA QVARTA.

*Pedante, Altilia, Lima, Lardone, e Cappio.*

ed. DEo gratias. Già ſiamo peruenuti all'antica Palepoli, e moderna Napoli vberrimo ſeminario de gl'ocij, e delle delitie. Salue ò terq; quaterq; bella Napoli.

t. O che gentil Napoli. Veramente più bella, e più magnifica aſſai di quel che il Mondo ne ragiona. Queſto è il perpetuo nido di gentilezza, la regia d'Amore, che hà laſciato il ſuo Cipro per habitare in Napoli. Queſto è il palaggio delle gratie, ripoſo de miei penſieri, ricetto delle mie ſperanze. Oh come par che quì il Sol più chiaro riſplenda, che altroue. Oh quanto goderebbe il cor mio ſe non haueſſe a partirmi di qui mai.

ur. O come biancheggia il graſſo in quei quarti di vitella, ò come gialleggiano quelle groppe de capponi, & come corporeggia quel roſſo ſu le liſte del bianco in quei

preſciutti, come carboneggia quel nerò fra quelle reti di ſegatelli, come pauoneggiano quelle prouature fra quei riccami di ſalſiccioni.

Ped. O tu come aſineggi, e buſaleggi fra queſte tue ingordigie.

Lar. O fegadelli, trofei della mia fame, ò ſalami ſpoglie de miei trionfi, ò ricotte, ò prouature gloria delle mie vittorie, ò porchetta, come ti darei la man dritta paſſeggiando meco.

Ped. Hoſte, ò con quanta veneratione venemo a te lietebondi, e gratulabondi.

Lar. Domine Magiſter, & io affamabondo, e bibebondo.

Cap. Ben venute le voſtre ſcingherie, par diuere ça mi voler far ſcazzar pouere le cappelle en teſte. Ma mi nit intendere quel famabonde, e bibebonde.

Lar. Dico, che vengo per disfamare l'affamata affamatagine del famoſo mio affamamento.

Ped. Hoſte, nomina deſinentia in bonda ſignificant aſtum, come moribondo, e gemebondo, cioè, ideſt cum maxima voluntate moriendi, & gemendi.

Lar. Quanto dice in gramuffa, tutto viene dalla ſauiaggine, e dalla ſua litteratumma.

Ped. E' queſto il xenodochio del Cerriglio?

Lar. Domine ita, non videbis quantum fegadellos, pullos, piccioues, e ſalſicciones

Ped. Tardone, andiamo per i ſupellettili.

Lar. Domine nonne. Biſogna prima aſſaggiare

giare i vini, apparecchiarsi da cena, e poi tornare adietro per le robbe.

Cap. Lasse faghe a mì, proua cheste pottaggie fals'amico, scippa capelli, e moscatelli.

Ped. Refiuto questi nomi infandi, e nefandi, di scippa capelli, e fals'amico.

Cap. Patrone, cheste cheste false amiche star tanto dolce, che quando se beue, ti pensare che ire in curpe, nò và alle gambe a fare sgambette, e cadere in terre. Scippa capelli stare tant gagliarde, ire al capo, e pare, che scippe i capelli.

Ped. Dictum hoc per antonomasiam.

Lar. Detto per cornamusa.

Ped. Lardone, tu sei di ceruello ottuso, apri il bugio dell'orecchie. Antonomasia, è nome Grego; antos vuol dir contra, onoma onomatos, vuol dir il nome, quasi, idest, contra nomen. Scippa capelli, dolce, che và fin a capelli.

Cap. Mi non intender Signor d'ottobre.

Lar. E tu intendi a me, che son signor Nouembre. Fà che assaggi tutti i vini, e prima il scippa capelli.

Cap. Eccolo; che star mirando.

Lar. Miro questo mirabil vino come schizzà, brilla, e saltella da se stesso, mostra la schiuma, poi la risolue in perle grandi, poi in più picciole, e le picciole in nulla. O che beuanda celeste più che nettare, e pania, che inuescchia.

Ped. Accelera il bere.

Lar. Non son questi vini da berli subito; ma

prima farci vn pochetto l'amore, poi accostarselo alla bocca pian piano con vna maestà grande, poi con vna regal riuerenza sporger le labra fuori, e gire ad incontrarlo, torne vn saggio, e darlo alle prime labra, poi vn'altro, che ne bagni la lingua, e'l palato, poi spargerlo per tutta la bocca, e succhiarlo a poco a poco, e non traboccarlo giù nel ventre come fusse vna medicina, e beuuto che n'harai vn bicchiero, stà contéplādo la battaglia, che fan le mēbra, che tutte vogliono esser le prime a gustarlo, il cuor primo ne caua la quinta essenza, il polmone tutto se ci tuffa dentro, le budelle se ne riempiono, e la milza all'vltimo se ne succhia la parte sua. All'vltimo si fà vna succhiata de mostacci ammollite nel detto liquore, perche ti seruirà per vna seconda beuuta, per vn sciacquadente.

Ped. Presto, che stai addormentato su'l bicchiero.

Lar. Metti pian piano il vino digratia, per vita tua, che vorrei più tosto sparger tutto il mio sangue, che n'andasse vna goccia per terra. Questo è vino d'vna orecchia.

Ped. I vini dunque sono auriculati?

Lar. Vin d'vna orecchia è quello, che è eccellente, che quando l'hai beuuto và in testa, & inchini la testa sopra a la spalla; ma quando si scuote la testa dall'vna parte all'altra, è segno, che non val nulla. Hoste, poni dell'altro vino.

d. Che rumore è questo, che fai con la gola glo glo, quando ingiotti?

r. Lo fò acciòche il vino cali a poco a poco, e quel glo glo son le trombette, i pifari, & i tromboni, con i quali io l'honoro. Questo come si chiama.

ap. Maluasia.

d. Lascia questo, che il nome t'addita, che è maluaggio.

r. Anzi il contrario, che maluasia non dice, che sia maluaggio, ma dice, mal và via, perche egli ti pone la sanità nel corpo. E questo?

ap. Lachrima.

ed. Cattiuo augurio, annuntia lachrime, e pianto.

ar. Dicesi lachrima, che per la sua gagliardezza ti fà venir le lachrime a gli occhi.

ed. Lardone, vorrei, che tu libassi i vini, e non gli ingurgitassi nella voragine del tuo ventre, le cosile, gli erxibasi, gli acetabuli, i gutturnij, i cantari, l'anfore, le paropside, e i ceramini intieri intieri; hai beuuto per sei Tedeschi.

ar. Lasciamo, que pars est, e nomi da scongiurar gli spiriti.

ed. Tutti son nomi significatiui, ch'esprimono le forme di quei vasi. Hoste hai tu del cecubo, dell'amineo, e del spumantia vina falerni?

Cap. Non intendere vostre linguagie.

Ced. Nai del ceccobo di Pozzuolo, dell'Amineo di Vesuuio, e del razente de monti falerni?

Aspet-

Cap. Aſpette ne poche a io, che te porte le ſalanghine de Pozzulle, greco Veſuuiao, e del trebiano.

Ped. Nomina deſinentia in ano maximam dulcedinem ſignificant, & mihi ſummopere placent. Andiamo per i ſupellettili.

Lar. Come poſſo partirmi, ſe queſte porchette infilzate, mi tengono incatenato, nè poſſo diſtaccar la vitta da queſti ſalami, pollami; laſciatemi fare vn'altro poco l'amore.

Ped. Dij talem auertite peſtem, ò ſarcofago, ò lupus luporum, ò aſine aſinorum.

Lar. Io aſino, e tu vn bue, ſiamo bene accoppiati.

Ped. Tabernarie, io non cerco lauti obſonij; nè tanti pulpamenti, che non hò quadranti da ſpendere. Vna cena fragale.

Cap. Tas teich Gotz, te venghe le cancarelle, volere eſſere ſfrugate.

Lar. Hoſte, al tornar mi farai trouar apparecchiato vn piatto di rauioli, e di macche roni ſtrangolatorij tanto l'vno. Per Altilia vno di queſti ſalſicciotti, che non è auezza a mangiarne ancora. Tu Lima attaccati a queſti ſalſiccioni, che sò, che ti piacciono.

Lim. M'appigliarò al tuo conſiglio.

Cap. Tutte cheſte coſe trouarè apparecchiate.

Lar. Ma ſopratutto il preſto ſia in capo della liſta, che importa più di tutto, che non è peggio hauer fame, e ſtar aſpettando a tauola. Se ci farai vna mineſtra di trippa

graſſa

grassa mettici della menta; e zaffarano, che se per disgratia non fosse ben netta, e sentisse della madre, se è verde, habbiamo iscusa, che sia la menta, se giallo, il zaffarano.

Cap. Tornare preste a cà.

Lar. Quelle groppe pelate, e grasse di quei capponi mi farebbon volare, non che trottare, e m'han posto in tanto appetito, che sarei per mangiarmele crude.

Ped. Andiamo, che fai?

Lar. Hoste, riempi il ventre di questa porchetta di ficedole, tordi, & altri vccelletti, che aprendo il ventre si cauino ad vno, ad vno, come vsciuano i Greci dal ventre del cauallo di Troia, fà che si cuoca col suo sueco, e con quella sua crostina tenerella; hai, che non vorrei mai perderla di vista.

Ped. Galante innamorato; altri amoreggia con le donne, egli con li animali morti. Teutonice, potremo lassar quì le donne sole?

Cap. In cheste nostre hostelerie alloggiano i vecchie famine, e coimendare.

Lar. Ti sia datoal mustaccio.

Ped. Requiescite, e date pausa alla lassitudine, fate che si prestoli la cena, che da vn pauculo di tempo tornaremo.

Lar. Auertite, non mangiate senza noi.

## SCENA QVINTA.

*Giacomino, Altilia, Lima, e Cappio.*

Alt. IL Ciel vi dia ogni contento anima mia.

Giac. E che maggior contento potria darmi la sorte, che darmi voi?

Alt. E vi sia sempre lieta, e propitia ogni Stella.

Giac. E qual più gioconda, e gratiosa Stella poteua hoggi appresẽtarsi a gl'occhi miei? il cui splendor ne suoi begli occhi cosi benignissimi aspetti influiscono nell'anima mia tante felici, e sourahumane dolcezze, e pretiose rugiade di gioie, che vagheggiandole non posso conoscer qual sia maggiore, ò lo splendor de suoi raggi, ò quel feruentissimo fuoco, che apporta seco, o qual sia più la gioia di mirargli, ò l'ardor che ne succede: che non sò come l'angustia del mio petto lo possa capire, nè possa godere insieme tante felicitadi.

Alt. E qual più chiara luce poteua hoggi rappresentarsi a l'anima mia, nel cui lampeggio arde la più chiara sfera del Cielo, o vita dell'anima mia, ò vita dell'anima mia.

Cap. State in ceruello padrone, che le sue parole son pregne di sostanza, è figlia di Mastro, & è vna dottoressa, che l'impatta a Platone, & alle veste, e tele.

ac. Ma che posso rispondere, s'alla sua pre
senza me si liga la lingua, stupefanno i sen-
si, & in me stesso muoio? Le mie parole
sono semplici, come m'escono dal cuore.
Solo auuiuate dal desiderio del mio core,
bisognaria che haueßi la sua dolcissima
lingua in bocca per poterle ben rispõdere.
t. A tanto amore, non sò come corrispon
dere; non posso altro in ricõpensa, che do-
nar me stessa a voi, e voi amando me, non
amiate me, ma vna cosa vostra, nè io son
più padrona di me stessa, ma sono vna
guardigna delle cose vostre.
iac. Et io abbissato nel centro del mio nien
te, come posso pagar cosi gran dono? se
possedessi la Monarchia del mondo, per-
che non tanto potria donarui, che non re-
stasse più di quel che dato haueßi. Troppo
è grande la vostra bellezza, troppo sono i
meriti dell'honore, della sauiezza, e di
tante altre sue leggiadrissime parti, che
partite in molte donne, molte se ne arric-
chirebbono, basta dir solo, che in voi sia-
no tutte le gratie, costumi, e bellezze, che
si trouano sparte in tutte l'altre, e che in
voi sola la natura ha voluto mostrare l'ec-
cellenza del suo valore.
Alt. Vorrei, che potesse ascoltar quello,
che nel silentio della lingua, desidera pale-
sargli il core, che se vi è pur alcuna cosa
di buono, tutto vien da raggi del suo Sole,
che m'indorano tutta, da quella viene o-
gni mio bene. Ma ditemi cor mio come

hauete ſopportata l'aſſenza di tanti meſi, che non m'hauete veduta?

Giac. In queſta aſſenza hò prouato quelle crudeli, & acerbe paſſioni, che ſanno far prouare i voſtri meriti. Ma pur in così infinito dolore n'hò meritato, e guadagnato il premio della coſtanza, e del valor della mia fede. Hò arſo, e bruciato ben sì, ma in quelli miei incendij hò trouato quello alleggiamento, che m'haue apportato la ſperanza di hauer preſto a riuederla, ſperando, che quelli occhi, che mi haueuano aperto il fianco, quelli poi haueſſero a riſanar le mie piaghe. E voi cor mio, come l'hauete paſſata?

Alt. Io rapita nel penſiero delle voſtre qualità rare, & immitabili, hò paſciuto l'intelletto di certo inuſitato diletto, che ſolo m'hà ſoſtenuto in vita, e fra così dolci inganni, ingannando me ſteſſa hò paſſata la vita mia, nè sò che altro riſpondergli, che tutte le parole, che deurebbono vscir dalla mia bocca, tutte eſcono dalla voſtra.

Giac. Che dici ò fideliſſima miniſtra de noſtri ſecreti ſonori?

Lim. Che'l Cielo ſtringa, e conſerui ſtretto così bel nodo d'amore, che non ſia per ſciroſi giamai.

Giac. Non ſi ſciorrà ben certo, che non è il maggior ligame nell'amore, che la ſomiglianza de coſtumi, onde il nodo è così ſtrettamente ordito per le mani d'Amore, che non baſtarà ſciorſi dalla morte.

Ma

Lim. Ma poiche sete patti, e contenti, riceuete l'vn dall'altro il premio di tanto amore.

Giac. Ma perche trattengo me stesso doue la voglia mi sforza, e mi sospinge?

Cap. A me par sciocchezza perdere il tempo in belle parole, che si potrebbe spendere in vso più desiato, e gradito; hauete poco di tempo, e quel poco, che hauete ve lo torrà il ritorno del Mastro hor'hora.

Lim Giacomino, ve la dò in podestà, vi prego a serbar con lei quel decoro, che si conuiene alla qualità vostra, & al suo honore.

Giac. Anima mia, dal tempo che v'hò amata, v'hò amata sempre da Sposa, che tal mi pareua, che meritassero le vostre parti: io per Sposa v'accetto se ne sò degno.

Lim. Hor andate a riposarui, ò bella coppia d'amanti, e sposi.

Cap. Anzi a faticar più che mai.

## SCENA SESTA.

*Lima, e Cappio.*

Cap. LIma, quei si vanno a godere, e noi vogliamo quì far la saliua in bocca

im. Il suo amore, è come quello de gli as
i; che non dura se non la primauera;
mmi, che hai apparecchiato per d
. Il fuso per la tua conocchia
o per il tuo mortaio, che se n
ello, come vorresti far la

mancasse il fuso, come vorresti filare? e tu che m'hai apparecchiato?

Lim. La betretta per il tuo capo, e la lanterna per la tua candela, che non haresti con che coprirti il capo quando pioue, e non hauendo lanterna, il vento ti smorzarebbe la tua candela.

Cap. Horsù entriamo ad accenderla, và prima, e ponti in ordine.

Lim. Noi stiamo sempre in ordine, ponti a ordine, e per non farmi aspettare entra innanzi tu; vienmi dietro.

Cap. Entriamo, che innanzi, ò dietro, poco m'importa.

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Cappio, Giacomino, Altilia, e Lima.*

Cap. Già è ogni cosa in ordine, potrete seder quando vi piace. Paggio, dà l'acqua alle mani, oh come sei melenzo, dalli [illegible]glia per asciugarli.

[illegible]i digratia.

[illegible]te cerimonie.

cerimonie, ma nostro debito

Siedi

g. Siedi ancor tu Lima, e chi ci hà inuidia de nostri contenti, non sia mai inuidiato da altri. Ma se verrà mio padre, che scusa trouaremo, che nō l'hbbiamo aspettato?

ip. Così non ci mancassero denari alle borse, come non ci mancano mai scuse. Diremo, ch'erauate stanche, sì che veneuate meno senza fare vn poco di còllationetta.

iac. Cappio, accendi quella profumiera, che spiri odore.

lt. Io non voglio altro odore, che quello che spira da' vostri honorati costumi, e gentilissime maniere.

iac. Māgiate di questa viuanda, se vi piace.

lt. A me sol piace quello ch'a voi piace. Ma voi perche non mangiate, anima mia?

iac. Io fò vn dolcissimo banchetto a gli occhi miei, e godo di quei cibi, c'hò desiato sì longo tempo, di quei cibi, che non producono terra, acqua, aere, e cielo. Veggo, che la Rosa tanto è bella, quanto assomiglia alle vostre gote, & i gigli s'insuperbiscono della loro candideazz, perche pompeggiano nelle vostre carni. I Giacinti, tanto son riguardeuoli, quanto rappresentano la sembiamza de gl'occhi vostri, e le Perle delle marine conche, tanto han preggio, quanto rassembrano i vostri denti. L'odor de Gelsimini, tanto son grati quanto rassomigliano al vostro. O occhi sereni, oue il Cielo delle sue stelle, e doue con splendori.

Alt. L'amor vi benda gli occhi, e vi fà parer il falso per il vero.

Giac. O care mammelle, ò acerbetti pomi, e quando mai ne gli horti Hesperidi si produssero pomi così leggiadri? custoditi con tanto rigore dal vigilante dragone. Io moro considerando quella valletta fra quei due pomi, oggetto di tutti i miei pensieri, nido dell'anima mia, hor che saran l'altre cose, che non si vedono.

Alt. Mangiate, non sete ancor satio di mirarmi?

Giac. Ancor non hò cominciato, perche non sò da doue incominciare à rimirarui. Perche se miro il terso auorio della fronte, gli occhi mi rapiscono a riguardargli; Se mi fermo ne gli occhi, mi sento inuitar dalle gote a contemplarle, & appena mi drizzo a mirar quelle, la bocca mi strasina a contemplar i rubini de suoi labri, e se rimiro il collo, ecco mi tirano le mammelle, talche confuso, e stupefatto non sò da doue cominciare. E come potria esser questo, se voi non foste stata fatta dalla natura con tutto il suo studio, & impouerir tutte le donne, per arricchirne voi sola? e per contemplar le sue gran merauiglie, e quanto la sà fare. Onde non potrete esser tanto [illegible] rata, che nõ siate tãto più degna d'esser [illegible] & admirata. E se non posso lodar io, supplisca l'affettione.

[illegible], che fai, che non porgi da bere? cor mio.

Io

Giac. Io non beuerò mai, se voi non beuete prima, e lasciate, ch'io suchi quelle reliquie, che son rimaste in quella parte del bicchiero, oue han toccato le labra vostre, acciò con quelle, io possa rinfrescar l'arsura dell'anima mia.

Alt. Però, anima mia, hò pregato voi prima, che beueste, per hauer io quel contento, e prouar io quella dolcezza, che voi da me desiderauate.

Giac. Poiche il mio core, è vn echo del vostro core, e l'vn pensiero echo dell'altro; Paggio, porta vn bicchier grande, empilo tutto, acciò l'vn goda della beuanda dell'altro. Deh beuete per aggradirmi.

Alt. Non solo beuer, ma vorrei darui maggior contento di questo.

Cap. Con tantillo de cosa, gli darete maggior contento.

## SCENA SECONDA,

*Spagnolo, Giacomino, Cappio, & Altilia.*

Spa. BVon proueche haga buestras mercedes al Sennor Caualero, y a me Sennora beso mil vezes las manos.

Alt. Ben venghi, buon compagno.

Spa. Por vida del Rey mi Sennor, que esto esto Caualero en la gherra de Flã

Giac. Non vidi mai altro che N lerno.

Spa. Y tambien e visto una S

odo el mundo, y mereze que el Rey la
ierua, y por esto la quero seruir y. Tome
V. M. este boccado.

p. Eccolo seduto, a poco a poco mangia
nsieme con loro, e s'è inuitato da se stesso.

. Tome esto boccado Sennora Dama.

. Vi ringratio assai.

. Buen proueche haga. Brindis mi Sen-
nora, yo beuo per la vida del Rey mi Sen-
nor, y per la salud d'esta Sennora mia.

p. Già si è ingerito a mangiare, e bere.

. Tudesco, trahe a qui picchiones, pa-
uos, pullos, y todas las cosa, que ay en
la venta.

p. Poi che s'è fatto padron della tauola,
si vuol far padrone ancora dell'hosteria,
dubito, che alfin non la baci.

. Tudesco, trahe ropas, que a fè da ca-
uallero yo pagar todo.

p. Da pouero Soldato s'è fatto Caua-
liero.

a. Sennora, yo les quero contar quantos
torneos he ganado, y quantos gigantes he
muerto, quanto castellos encantados, he
derriuado entonçes, quando yo fui Ca-
uallero andante, y todas mis hazannas.

ap. M'arde il cor della prosuntion di co-
stui.

a. Mi Sennora, non puedo mas soffrir la
passion que me dà la hermosura soya, per-
doneme si m'attreuo a tanto.

iac. Mira forfante, te imparerò creanza
con vn bastone: a baciarla?

Spa. A Don Cardon de Cardon palos? a mi palos? Voradios, que yo os mattarè, y à todo el mundo, y deſpopolar todo l'inſiérno.

Cap. Don Ladron de Ladroni, toma eſto.

Spa. Eſpera vn poco quì, que yo tome mi eſpada, y la cappa, que ella caſtigarè mis aggrauios.

Cap. Ma perche veggio il Padron, che torna da Poſilipo, anzi non più mi pare, perche è deſſo. Pouero me perche non vado ad impiccarmi? Lo ſcampo ſteſſo, non baſteria a ſcamparme dalle ſue mani. Padron, ecco il voſtro padre, entrate dentro, e non vi fate vedere, che io rimediarò al tutto, laſciate così ogni coſa, & attendete a quel che dico.

## SCENA TERZA.

*Giacoco, e Cappio.*

Gia. S Ia ringratiato lo Cielo, ca me veo a la caſa mea Quanno arriuai a Poſilipo appena m'hauea ciancoliati quattro muorzi, quanno ſcappa dio, e fà buon iuorno, ca ſento gridare turchi turchi. Chilli ſtrilli me fecero ſcorreiare, e chilli quattro muorzi me deuentaro toſſeco. L'vuocchio dello bifaro me ſe fece tantillo, e le nateche me faceuano lappe lappe: ca ſe m'arriuauano, me ne ſorchiauano commo n'vouo friſcu, in concruſione me arron-

chia

chia commo a cotena ſubito tacca, ca ſe fà notte, me pongo le gambe ncuollo, e me ne brocciolo a Napole, che ncora le gambe me fanno iacouo iacouo, lo filatorio ca hauea ncuorpo m'ha fatto correre cõmo haueſſe curſito allo pallio, & io ca fuieua, e ca dica a lettere de marzane. Iocacos votu facere, e gratia recepere. O caſa mia bella, ma ſtò tanto ſonieſſeto, ca me pare na Tauerna; ò quante ſauſicrie, fecatelli, ſcartapelle, e marcangegne, me fanno cannagola, e ſtare a cannapierto.

Cap. Bone vecchie, volere alloggiare a noſtre hoſtelerie, cha te faremo ſcazzare.

Gia. Ste vrache ſalate, io non haggio voglia de beuere, nè de mangiare; ſtò mirando ſe cheſta è la caſa mia.

Cap. Hauete preſe ſcambie, cheſte ſtare mi hoſtelerie, no voſtre caſe.

Gia. O ca io no sò io, ò cheſſa non è la caſa mia: io no ſtò chiù nchiſſo munno, ſtò dintro a nautro munno, aſpetta no poco, laſſame arrecordare meglio. Cheſta è la caſa de Couiello Cicula, appreſſo la caſa de Cola Pertola, la terza è d'Aniello Suuaro, la quarta è de Colàbruoſo, e Iacouo dello Caſo, apprieſſo veneno chelle caranfole, e catafuorchi, apprieſſo ſtaua la caſa mia; ma cheſta me pare Taberna.

Cap. Bone companie volere fare brindeſe.

Gia. Nò boglio fare brinneſe, nè Galipoli, c'haggio chiù boglia de daré ſta capa peſte mura, io ſtò fora de me, no ſtò incer-

ueriello, io non ſaccio ſe ſtò cà, ò doue ſia, voglio fare lo veueraggio a chi me lo dice.

Cap. Merdamente, che tu ſtare vn'altre, e cheſta non ſtare caſa tua.

Gia. Ora chiſſo è nautro chiaieto, e me vuoi propio fare imbertecare lo celeuriello, ca me vuoi dare a ntennere, ca io, non sò io, chiſſi chiaiti non ſeruono, me vuoi dare a ntennere veſſiche pe lanterne, ò ca le femmene figliano pe le denocchie, haggio abbeſuogno de pataracchie; chi sà ſe la paura delli Turchi m'haue fatto deuentare pazzo; chi sà ſe dormo; ma io non dormo, ca ſento, e non me ſonno.

Cap. Ah, ah, ah.

Gia. Mira cà ſto Todiſco mbriaco, ca no lo cacciariſſi da no campo de faue, ſe ride delli fatti mei; forſe quarche cionciomauriello, ò chillo, che pozza ſquagliare diauoleſcamente m'haueſſero fatto deuentare la caſa mia chiù lontana. Se foſſe Carneleuale, diceria, ca s'è ammaſcarata, e s'hà pigliata na maſcara de Tauerna. Fuorze ſto Todiſco è pazzo, ò sò pazzo io, ò ſemo pazzi tuttidui; Ma ſe foſſe pazzo, come forria venuto da Poſilipo fino a Napole, e no errare là via?

Cap. Tu ſtare imbriache, poter ire a dormire, perche te paſſare le imbriachezze certe, certe.

Gia. Tu ſarrai quarche rifolo dello nfierno, ò chillo ca puozze ſparafondare, do-

ue voglio ire a dormire, ca no haggio casa? Vuoi ca dorma miezo sta chiazza. O Celo, ca vedesse Chiappino, ca me facesse mparare la via.

Cap. Che homme stare chesse Chiappine.

Gia. No catarchio, no catamaro peio ca non si tu.

Cap. Tu mentire per le gole, che cheste Chiappine stare gran homme da bene.

Gia. Ora chesta è la ionta dello ruotolo, hauere a competere co no Tauernaro, basta ca me ce hai cogliuto solo, e de notte, se nce fosse ca Chiappino mò che stò nccopollato, te faria dare cinquanta smorsie, e schioccolate a sso celeuriello. La mentita è morta, e no bale.

Cap. Chiappino essere hommo honorato commo me stesso.

Gia. Scompimmola priesto, ca non pozzo scellebrareme con tico, che tè vegna no cuofano de mal'anni; me voglio partire, ca sta cosa è pe venire a fietu. Te tengo alla camera de miezo, viene, e famme na cura co lo muto.

Cap. Mi volere serrare le hostellerie, bone notte, e se non la volere, la mala notte.

## SCENA QVARTA.

*Giacoco, e Cappio.*

Gia. SErra, ca te sia serrata la canna da lo mantuoto co no chiappo. O negrecato Iacuoco, ca no saccio che m'è ntrauenuto, ca stò peo, che se fosse ncappato nma no de Turchi. Sò stracco, ca so curzeto commo a no furgolo, e me siento ahiemolire de famme, e borria, ca no straulo me straffinasse alla casa mia. O mamma mia commo faraggio, ca penso ca sò spiritato, & haueraggio ncuorpo quarche spirito maligno, e bisognarà ca vaia a Surriento a fareme scongiurare, non saccio che fare, stò commo a no pollicino mpastorato alla stoppa.

Cap. O padron mio, che siate il ben trouato.

Gia. Eisà, fosse Chiappino chisto? eccotillo, isto è isso, che singhi lo ben trouato, ca ieua sulo, e me parea ca adhora adhora me fosse pigliata la mesura dello ioppone.

Cap. Come tornate da Posilipo a quest'hora?

Gia. Chiappino, c'haggio hauuto na mala cacauessa, e lo Celo sa quanti veruachi me sono scappati, ca se non me ne appalorciaua, bello me ne rappoleiaua mo, e mo forria nmano de Turchi, e mo staua mirando sta casa.

Cap. Perche stauate mirando questa casa?

Per-

Gia. Pensaua entrare alla casa mia, e l'hag. g o trouata Tauerna, e no Todisco mbriaco me voleua fare a cossenni, e se non era saparino me canfettaua a crepapanza, a serra de lino.

Cap. E voi stimate, che questa sia casa vo- ni noi sete fuor di ceruello, questa è l'hosteria del Cerriglio, e la vostra casa è vn pezzo lontano di quà.

Gia. Me penzo, ca me s'è sbotato lo celeuriello dintro la catarozzola, ca io no saccio se sò isso, ò nò, nè chi pozzo essere; ma tu, che vai tantamianno a chest'hora per Napole?

Cap. Vostro figlio m'hà mandato al librare per hauer certi libri per studiare tutta la notte.

Gia. Che libri?

Cap. Barattolo, Ribaldo, Sal in aceto, e Paolo te Castre.

Gia. Puozzi essere castrato tu, e tutti li pari tuoi.

Cap. Andiamo a casa, che so tre hore di notte; e a quest'hora fà vn freddo molto grande, e s'è leuata vna tramontana penetratiua, che fà molto dãno alle teste de vecchi.

Giac. Se non tornauo era bello e cacato. Ma dimmi, hauite spiso chille cincoranelle?

Cap. Attendete alla salute vostra, e poi cercate le cinque grana. Copriteui la testa con la cappa, che il vento non vi faccia danno.

Gia. Pellarma de vauemo ca dici buono. Coprela bene.

Cap. Stà bene così?

Gia. Tu m'hai coperti le vocchi, commo si fà alli Farcuni co lo cappelletto, ò commo alli Caualli maruasi, quanno si strigliano.

Cap. Cosi bisogna coprire, che non offenda il vento.

Gia. E commo pozzo bedere la via?

Cap. Appoggiateui al mio braccio, ch'io vi condurrò a casa, che la notte è tanto oscura, che se foste con il capo scoperto, non vedreste la via.

Gia. Horsù caminiamo; mò doue siamo?

Cap. Ad Antuono Spetiale.

Gia. Chillo, che fa le cure co lo schizariello?

Cap. Signorsì.

Gia. Zitto, zitto, ca non ce senta, ca l'autro inorno me venne a fare la cura, e me mpizziai lo cannillo tanto forte, ca m'appe a sparafundare, e poi fece lo vrodo tanto caudo, che me scaudai tutto lo codarino, e però no lo vuozzi pagare. E mò doue simmo?

Cap. A mastro Argallo, che fà li brachieri.

Gia. Passamo a largo, ca m'haggio fatto fare lo vrachiere mio, e non l'haggio pagato ncora; ma quanno arriuarimmo, ca songo allancato?

Cap. Anzi non sete a meza via, e volete esser gionto.

Gia. Me fae botare ntorno ntorno, commo botasse lo filatorio, ò commo a mulo, ca bota lo cernimmolo.

Cap. Perche vi meno per strade accortatoie.

Quan-

Gia. Quanno arriuarimmo alli sola chia-
nielli?

Cap. Hor ci siamo.

Gia. Arrassate dalla poteca de Giangilor-
mo Spicciacarasso, ca m'haue arrepezzate
le scarpe, e le deuo dare cinco tornisi, e
mo me vole accosare.

Cap. Già siamo gionti.

Gia. Tozzola la porta.

Cap. Tic, toc, tic, toc.

Gia. Quanto stà ad aprire sta madáma trac-
cola, priesto pettolosa mezza cammisa, che
te puozze rompere la cuollo pessiscanlan-
druni.

## SCENA QVINTA.

*Giacomino, Giacoco, e Cappio.*

Giac. CHi batte olà, è questa l'hora da
interrompere i studij.

Gia. O Iacouiello mio, ca singhi benedetto
dallo Celo, e da me, ca studia commo no
cane; ò comme me ne preo.

Cap. E se ci affatica con tanto gusto, che
non lo lascia mai, se non và tutto in sudo-
re, e se voi non l'haueste interrotto, non
haurebbe fatto altro tutta la notte.

Giac. Chi è là dico.

Cap. Calate giù, che vostro padre è tornato
da Posilipo.

Giac. Vuoi burlarmi?

Cap. Venete, e vedete.

Gia. Ora chissi sò figli, ca non vanno dereto

alle femine, gaurine, ſqualtrine, chiorchiolle, zandraglioſe, nè de chiffi nnamorati, che fanno Tauerne, ma ſtanno accomolati a raſulo ſopra libri ſin che ſe ci ailleno ſeno.

Cap. Auuertite, che lo troppo ſtudio non li diſecchi il ceruello.

Gia. Batti, dico.

Cap. Sento i pantofoli per li gradi, che vien giù.

Giac. Ben trouato mio Padre, ſete venuto molto deſiderato.

Cap. Anzi lo mal venuto, che non hà potuto venire a peggior tempo.

Giac. Come a queſt'hora?

Gia. Te lo diraggio ſuſo, ca mò ſtò allancato de fatica.

## SCENA SESTA.

*Spagnolo, Giacomino, Giacoco, Cappio.*

Spa. PAtrone dame mis alforjas, que è dexado en eſta venta.

Gia. Che graſſia de ſuuaro è cheſta? ca vole ſſo meſſer catruoppolo, barua d'auuecchia dalla caſa mia?

Spa. Eſta tarde llege a eſta venta, y deye a qui mis alforjas.

Gia. Dice calaſſai ca le forge dello naſo, e che la caſa mia è viento, cheſta è coſa da me fare deſperare.

Cap. Certo, che deue ſtare imbriaco.

Et tu

Gia. E tu cacciale ssa mbriachezza da capo.

Spa. Digo, que ayer llege a esta venta, a esta Taberna.

Gia. Et io te dico, ca la casa mia non è nè vinti, nè trenta, nè quaranta, e ca no è Tauerna. Chiappino, ca buole sto Spagnuolo dalla casa mia?

Cap. Deue esser qualche ladro, e sarà quì nascosto per arrobbare.

Gia. E chesta è la guardia ca se fà alla casa mia?

Cap. Vien qui tu, come ti chiami?

Spa. Don Cardon de Cardona.

Cap. L'hauete inteso con l'orecchie vostre, che si chiama don Ladron de Ladroni.

Spa. Vos mentis, que yo soy Cauallero, capitan auantayado, y tambien nascido come el Rey.

Gia. Chisso và cercanno piettene de tridece, e se me fà nzorfare.

Spa. Ayer tarde e comido en esta Taberna con esto Cauallero, y con vna mujer muy ermosa, y ezimos muchos brindis juntos.

Cap. Se non ti parti di quà harai molte bastonate auantaggiate.

Gia. Se deue pentiare ca a Napole se mpastorano li asini co le saucizze, e vorria arrobbare, e se non me se sparasonda denanze, sarrà buono zollato.

Spa. Sè non me dais mis alforjas, o darè muchos palos en la cabezza.

Gia. Dice ca ce vole dare pale, e muzzone di capezze d'asino.

Spa. Calla, que soy boracho.

Gia. Chessa è nautra chiù bella, dice ca simmo vorraccie, pensa ca vindimu nsalate.

Spa. Quero mis alforjas.

Gia. Per parte de fuorfece te darrimmo no poco de melaiacciole, e grisommole.

Spa. No allojar en esta Taberna se no puttas, y alcaçuetis.

Giac. Cappio, chiudili la bocca con vn pugno, che più non parli.

Gia. Me pare, ca no la vuoi ntennere, e me esci dello semmenato, che ci vuoi le ciarammelle, e lo colascione.

Spa. A vos digo bodeguero jente maluada, que me dais mis ropas.

Gia. Dice, ca simmo potecari de marua. Nui simmo potecari de vernecocche, e de nespole, e le vendimmo a buon mercato; hà la capo tosti, hà pigliato la cirria de non se partire.

Giac. Cappio, con vn pugno fagli cadere vn dente.

Gia. E da parte mia dui scernecchie, e dui seguzzuni.

Cap. Questo a Don Ladron, quest'altro al Capitan auantaggiato, e questo al nato come il Rè.

Spa. Yo ire a tomar mi espada, y en dos golpes chiz, chiaz, os harè mil pedazzos.

Gia. N'harai reppoliata da bona remmenata de mazze, mò và e torna per l'autra: và e vienici a fare no mideco alla coda.

SCE-

## SCENA SETTIMA.

*Pedante, Giacoco, Giacomino, Cappio, Lardone.*

Ped. TAbernario.

Gia. Hora chesta è autro, che crepantiglia; A me Tauernaro? tu ne menti, & arcimenti pe le canne della gola.

Ped. Hauemo baiulato li ſuppellettili.

Gia. Che ſopraletti, ò ſottoletti?

Ped. Et alia muliebra indumenta.

Gia. Io non veo nè muli, nè iommente. Và frate mio, e fatte fare na cura co li mantili, ca te purga ſſi mali ammuri.

Giac. Coſtui ſe non è imbriaco da douero, farnetica da buon ſenno.

Gia. Dimmi ſi hommo, ò Lombardo, ſi Iudio, ò Chriſtiano, ca no te ntenno ca dici.

Ped. Sum vir probus, & circumſpectus procul dubio.

Gia. Hà nommenato ſer Pruocolo da Puzzuolo, m'haue cera de Chriſtiano.

Giac. Sarà qualche Pedante.

Gia. Ca bole da me ſto ſfecato ſfritto varuaianne, co ſta faccia gialliccia ſodaretu co ſſuocchi ſcarcagnati ntorzati, co ſſo naſo mbrognolato fatto a pallone co ſſi labruni da labriare co no zuoccolo; mira ca veſtiti ſcialacquati, ca a vedello me fà ridere ſenza che n'haggia voglia. Se ſtai mbriaco và vommeta, e non me rompere la capo.

O mi

Ped. O mi Deus, hà rotta vna ſpalla a Priſciano. Dic queſo, diceremus bene la capo? la eſt articulus fæminini generis, capo maſculini; diſcordat in genere, biſogna dire ò lo capo, ò la capa.

Gia. Già chiſſo sbaria, manco ſe foſſe no piccirillo della zizza parla allo ſpropoſito.

Ped. Io non parlo allo ſpropoſito; ſe de miei detti ne farai congrua collatione.

Gia. Siente, ca vo fare collationè. Vorriſſe doie ioiole, ò doi ceſcelle.

Ped. O che parlare abſurdo, e mal cópoſto.

Gia. Mo vole no poco de compoſta de cetruli.

Ped. O che ſupina ignoranza, che intelletto rude, & agreſte.

Gia. Non te l'haggio ditto, ca vole compoſta d'agreſta.

Ped. Dij immortales vbiq; ſunt anguſtiæ.

Gia. E' lo vero ca a Vico ſo ragoſte.

Ped. Dou'è quel Teutonico, che mi riceuè prima in queſto hoſpitio?

Gia. O che arraggie, che tante tente tonte. Tu sbarij poueriello.

Ped. Dico, Teutonico, cioè Germano, ideſt, Todeſco; Germani ſunt Germaniæ populi, e ſono detti Teutonici dal lor Dio detto Teuiſcone.

Gia. Che ne volimmo fare nui deſſi chiaiti, chi t'addomanna cheſſe ciucorane.

Ped. Se non mi trouate la mia figliuola, e la balia, tanto vociſerarò, che i miei ſtridi giungeranno adaſtra cœli.

Gia. In casa mia non c'è astraco, nè astraciello.

Ped. Io lasciai quì mia figlia per arrabone.

Gia. Mienti pe la gola, ca nui non arrobbamo. O pouero Iacoco, doue si arreddutto; tu mi farèssi venire li parasissimi.

Ped. Ecco mi trouo afflitto da tante contumelie; Sed patienter ferre memento, ò l'aria di Napoli è tanto ottusa, che ottunde gli anfratti auricularij, che non vogliono intendere, ouero hanno qualche cacademone nel capo.

Gia. E'lo vero, ca tu hai no demonio, che te caca nduosso, e se me attrattengo troppo con tico, che quarcuno non cache ncuorpo a māma, se si spiritato fatte nciarmare.

Ped. Medius fidius, che io dubito non hauere scambiato la casa. Ecco quella domumcula, che minitaua ruina; ecco il cuprifico nel muro, veramente, che questo è il diuersorio.

Gia. Lo guae che te stocche, quà non ci è diuerso olio, nè diuerso aceto, nè manco c'è alluorgio, che suoni diuerse hore; non me buoglio sceleurar chiù con tico.

Ped. Questo era il Cerriglio, e qualche diauolo l'hauerà fatto trasmutare in casa.

Lar. Andiancene Padrone, che quello medesimo negromante, queste parole non le facci diuentare tante bastonate, come hà fatto diuentare pur quei fegadelli, e salsiccie. Ohimè, che tutta questa negromantia caderà sopra di me. Giacomino s'harà go-

duta Altilia, Cappio Lima, & s'haueranno diuorato tutto l'apparecchio, che io, che son stato il mezano del tutto, resto senza mangiare, e senza dormire. O salsiccie come mi sete fuggite da bocca, ò vini doue sete abissati. Son diuentato vn Tuntolo, che il mangiar gli stà sopra il naso, & il vino sotto le labra, e quando vuole mangiare fugge, e così il bere.

Gia. Olà, casa mia è deuentata Cerriglio, ò lo Cerriglio è deuentata la casa mia, ò io sò diuentato lo Tauernaro dello Cerriglio, ò lo Tauernaro dello Cerriglio è deuentato me; chesta è cosa proprio da crepare e ridere, mai m'è accaduto cosa ntutto lo tiempo della vita mia commo chesta d'hoie.

Ped. Lardone, che mastichi in bocca?

Lar. Mastico quelli fegadelli, salsiccie, e pastoni, che mi son fuggiti dalla bocca.

Ped. Perder le robbe non saria molto, ma perder la figlia, l'ira mi rode i precordij. Questa non è Taberna, ma postribulo, e lupanare.

Gia. La casa mia non è Tauerna chiù, ma centimmolo, e panara, da ca a nautro poco deuentarà no fiasco. O Celo, ca zeccafreca è chisto?

Ped. Di così nefando atto, vuò che ne resti memoria ne' secoli futuri.

Gia. Chiappino, fà sta caretate porta chisto all'hosteria dello Cerriglio, perche haurà scagnata la Tauerna; guai, e maccaruni

se voleno mangiare caudi caudi, e se non se ne vuole ire, dalle quarche manomorza.

Cap. Andiamo, ch'io vi cõdurrò al Cerriglio

Lar. Io l'attaccarei al Calendario: lui hà mangiato, e beuuto, & a me toccarà lauar le scudelle, succhiar il brodo, e votar i fondi de' fiaschi. Prego il Cielo, che i maccheroni diuentino strangulatorij, & il vino foco. Ahi, ch'io pensauo burlar altri, & io resto burlato.

Ped. Non vidi hominem di maggior pasto, nè di minor fatica di te.

Cap. Ecco il Cerriglio, battete, e vi sarà aperto.

Lar. Tic, toc, tic.

## SCENA OTTAVA.

*Tedesco, Pedante, e Lardone.*

Ted. CHi battere le porte delle nostre hostellerie?

Ped. Tito Melio Strozzi, gimnasiarca.

Ted No capire tante gente le nostre hostellerie.

Ped. Sono solo, & vn famulo.

Ted. Se hauere fame ire in altra parte; quà hauemo poche robbe.

Ped. Aprite, dico, le ianue a Tito Melio Strozza, gimnasiarca.

Ted. Mi non aprire le porte a tutto merda stronze de patriarche.

Ped. Aprite al gazofilatio delle dottrine.

Ted. Andare alle forche, parlare honeste.

Ped. Aprite le value ad vn grand'huomo.

Ted. Nostre hostelerie non capire la barba d'vn grande homme.

Ped. Hò vna rabbia exardescente, che mi bolle nell'arterie.

Ted. Volere aprire mie porte con l'artellerie?

Ped. Infrigerò i cardini, e farò patefacere le value.

Lar. Non battete più, non vdite, che cala per le scale?

Ted. Ecco aperte, doue stare quel grande homme?

Ped. Io son quel grande huomo.

Ted. Tu stare picciolette, tu stare quel tutto merda stronzo di patriarche?

Ped. Ti hò detto il prenome, nome, cognome, & officio. Tito è il prenome, Melio, il nome, strozzi, il cognome, gimnasiarca, l'officio; e se non son grande di corpo, son grande nella dottrina, e la rettorica.

Ted. Noi stare bene, non hauere bisogne de rottorij.

Ped. Datemi la mia sobole.

Ted. Quà nō hauere nè sorbole, nè nespole.

Ped. Insieme con la balia.

Ted. Nè ci stare balice, nè stiuale.

Ped. Nil aliud volo.

Ted. Dicere che volo, e tu stare fermo?

Lar. Tacete se volete, e lasciate parlare a me corpo del mondo, parlate con gli hosti, come se parlaste con i scolari. Diteci hoste, hauete in questa vostra hosteria vna donzella con vna vecchia, che habbiamo

lascia-

lasciata quì quando siamo tornati a dietro a portar l'altre robbe?

Ted. Nelle hosterie non stare putte, vecchie, nè merdate, andate a fare i fatti vostri.

Lar. Almeno dateci alloggiamento, che a quest'hora non habbiamo doue a dar di capo.

Ted. Alla fè non capere altre gente, tutto star pieno de passaggieri.

Lar. Dateci almen da mangiar per amor de Dio.

Ted. Nè per amor delle diable.

Lar. Respondete almeno.

Ped. L'vscio, che ci hà serrato nel volto risponde per lui.

## SCENA NONA.

*Pedante, e Lardone.*

Ped. QVesto incontro m'haue acceso vna face arsibile intorno al core, perche per mio solo dedecore m'hà serrato l'vscio su'l volto. Sarò propalato per infame per tutto il mondo.

Lar. Anzi per mio, perche mi publica per vn'affamato.

Ped. A te pare così.

Lar. Anzi è così, e non mi pare; perche io son quello, che resto morto di fame, e di sonno.

Ped. Anzi a tuttidue, e tuttidue restiamo affrontati, e di affronto grande, a me per le donne,

donne, & a te per la fame.

Lar. A me non dà pena l'affronto della donna, ma perche mi muoio di fame.

Ped. Il carico fatto a me, è fatto al più famoso huomo del mondo.

Lar. S'il carico è fatto al più famoso, dunque è fatto a me, che sono hora il più famoso huomo del mondo, e di quanti affamati fur mai.

Ped. Ma dal mio nemico fidere m'accade cosa come questa.

Lar. Nè a me mai verrà questa notte in fantasia, che il mio stommaco non si risenta.

Ped Si dirà per tutto il mondo, che Tito Melio Strozza gimnasiarca hà perduto la figlia con la balia, si scriuerà per le gazzette, & i Scrittori de nostri tempi lo scriueranno per l'historie, nè io potrò più comparir fra letterati.

Lar. Il manco pensiero, che hanno i letterati di questi tempi è di scriuere i fatti tuoi.

Ped. Il tuo male con vna ricetta si guarirà.

Lar. E quale?

Ped. Rec. due capponi, l'vno arrosto, e l'altro boglito, cento oua dure, due rotuli di carne di vitella, vn piatto di maccheroni, pongasi in vna pignatta, e boglia a sufficienza, quattro fiaschi di vino, & fiat cibus, & potus.

Lar. Con manco di questo si guarirà il suo male. Recipe colla di carniccio, bian-

co d'vn' vouo, vn poco di litargirio, faccisi impiastro con stoppa di canneuo, pongasi sopra la rottura, e subito consolidarassi.

Ped. Da questa massima ne segue, hò perduta la figlia, ergo igitur, è stata violata, & io ne resto disperato.

Lar. Disperari son quelli, che l'han trouata, che subito gli verrà in fastidio, che doppo il fatto, se haueßero il pozzo appresso, ce là buttarebbono dentro, che non è peggio mercantia, che di femine.

Ped. Ti par poco essermi tolta vna figlia?

Lar. Ti par poco esser restato io senza mangiare, & senza dormire, che non sarebbe altro che sotterrarmi viuo.

Ped. Perche sei vn forfante, che ad altro non pensi, che mangiare.

Lar. Come si parla di mangiare, e di bere sono vn forfante, come non darmi da mangiare, e bere, son più che fratello carissimo.

Ped. Ti vorrei attaccar la bocca con vna cannella piena di vino, e lasciarti bere fin che crepassi. E dire, vinum sitisti, vinum bibe.

Lar. O che crepar dolce.

Ped. Il furto della figlia, a chi habet acetum in corde, importa l'honore.

Lar. Lo star senza mangiare importa la vita, che è più dell'honore, si può viuere senza l'honore, ma non senza mangiare. Da questo mondo non se ne haue

altro

altro, se non quanto ne tiri con i denti.

Ped. Ergo igitur absque dubio; poco importa l'honore.

Lar. Le leggi dell'honore son fatte per i Caualieri, e Prencipi, Re, & Imperatori, & appena se ne curano, perche vuoi curartene tu?

Ped. Chi son questi Reggi, & Imperadori?

Lar. La Regina Didone, come hò inteso da voi leggere a scolari.

Ped. Mente per la gola Virgilio, mente, e rimente per guttar quãte volte lo vuol dire, ouero l'è passato per la fantasia, che Didone fù vna Regina honorata, nè mai si ritrouò a solo a solo con Enea in quella spelonca, & io lo vuò mantenere con lo filo, e la punta della penna contro qualsiuoglia letterato, che lo voglia dire.

Lar. Poco importa questa disfida alla mia fame, & ad ogni parola fare vna disputa.

Ped. Il parlar teco troppo familiare causa il nimu ipretio, omnis familiaritas parit contemptum; ma sempre che parlerai meco senza licenza, vuò cauarti vn dente.

Lar. Vorrei più presto perdere vn diamante, che vn dente. Ma io merito questo, e peggio. Venir da Salerno a piedi a preparare l'alloggiamento, e restar con vna bocca secca, come haueste mangiato presciutto.

Ped. Te hai beuuto vna semiestante di vino, e mangiato tanto. Ti par poco honore mandarti al Senatus Populusq; Romanus a fargli intendere, che viene il primo letterato

di questo secolo a far reuiuiscere, e repullular le ossa già incenerite, e far sorger dal le tombe i Varroni, i Ciceroni, i Salustij, & i Cantalicij, e gli altri grandi nella Greca, e Latina lingua, & aprir vn luculentissimo Gimnasio.

ar. E che sapete ben correre alla quintana.

ed. Sederai meco a tauola, beuerai al mio bicchiero, e del vino che beuo io, & essermi compagno nello studio; questo honor ti farà glorioso fin'alla fin del mondo.

ar. Io non hò bisogno ingrammaticarmi, e questi honori dalli ad altri, che lo desiderano, che io vuò più tosto mangiarmi vna cipolla, vna radice, e ber vin che senta di muffa, quando hò appetito, & a mio modo, e dormir solo in terra, e trar corregge a mio modo; starei più tosto in galea, che nel tuo studio.

ed. Sedendomi appresso, questa mia venerabil toga ti honorerà, e ridonderà in tua gloria, che mai dall'edace tempo ti fia consumpta.

ar. O Cielo, che mirabil nuouo genere di pazzia haue occupato il ceruello di costui; Non è più dolce boccone, che beccarsi il suo ceruello.

ed. Parli da quel che sei, cioè vna bestia, & io sono vna bestia, che d'vn'asino vogli far lo diuẽtar cauallo. Il dedecore m'hà transuerberato il core; ma ricogliamoci in qualche luogo, e dormiamo insino a giorno.

Hor

Lar. Hor questo nò.
Ped. Lasciami dire.
Lar. Non voglio ascoltare.
Ped. Nil melius sobrietate.
Lar. Nil peius affamatione.
Ped. Io non intendo questa tua grammatica.
Lar. Nè io la tua.
Ped. Dimmelo in volgare.
Lar. Non si trouano parole per dichiararle.
Ped. Se vuoi rispondere ad ogni cosa non finiremo questa notte. Ma stà di buona voglia.
Lar. Come posso, morendo di fame, star di buona voglia.

## SCENA DECIMA.

*Limoforo, Lardone, Pedante, Antifilo.*

Lim. SEnto lamenti.
Lar. E' segno c'hai orecchie.
Lim. E' segno d'huomo sconsolato. O huomo da bene.
Lar. Questo nome di huomo da bene non fù mai in casa mia, & io sono il primo di questo nome.
Lim. Consolati.
Lar. Come può consolarsi, chi non hà niuna speranza di consoli?
Lim. E' troppo gran miseria viuer senza speranza di consolo.
Lar. Però son discontento, e ne disgratio tutti i consoli.

Non

Lim. Non pianger dunque.
Lar. Piango per sfogar la mia disgratia, e per morire.
Lim. Meglio è, che ti cõsoli da te stesso, che esser consolato da altri, habbi patienza.
Lar. La patienza, non è rimedio da far passar la fame.
Ant. La fame? non sarà altri, che Lardone, ò Lardone.
Lar. Mai fui mãco Lardone che hora, è scolato il grasso, e ci è rimasta a pena la cotica.
Ant. Se nõ sei Lardone, sarai lo spirito suo.
Lar. Et il spirito è quello che ti risponde, che il corpo è gia morto.
Ant. Che cosa è del Maestro?
Lar. Eccolo quì in carne, & ossa.
Ant. Sete quì voi, ò mio caro Maestro?
Ped. Ille, ego qui quondam.
Ant. E voi sete il mio Maestro?
Ped. Ipse ego, ipsissimus sum; io son quello, che voi volete, absumpto nel pelago delle miserie.
Ant. O quanto hò desiderato di seruirui, come a quest'hora di notte vi veggio in questa disgratia?
Ped. Anzi per mia gratia disgratiato. O optatissimo Antifilo.
Lim. Non vi disperate, che mai viene disgratia, che non troui la porta aperta per la gratia, che segue.
Ped. Mi son partito da Salerno con finisterrimo auspicio Romã versus, per far quiui stupir il mondo della prestanza della

Latina, e Greca lingua.

Lar. Val più vn bicchiero di vin Latino, ò Greco, che tutta la tua dottrina.

Ped. E da Cicerone in qua non è ſtato maggior huomo, che ſono io. O quanto perde Roma, e l'Italia tutta, ſe ſi perde vn par mio.

Ant. Maeſtro, potete venir a dormir, e cenar meco.

Ped. Obſecro te dalla baſe del cuore venerabondo, e reuoluto a' tuoi piedi, accetto la gratia, che la neceſſità me la fà accettare, e me ne congratulo.

Lar. Io per dubio di non hauer a reſtar ſenza cena, e ſenza ſonno, ero quaſi morto.

Ped. Tu non hai mangiato, e beuuto tanto queſta mattina?

Lar. Quello è già digeſto.

Lim. Perche andar diſperſo a queſt'hora?

Ped. Lo ſaprete a bell'aggio in caſa, c'hor ſtò in cimbalis male ſonantibus, che per diſperatione volea buttarmi in vn ſarcofago.

Lim. Entriamo, che la porta è aperta.

Lar. Queſto incontro a vn par mio? quando io ſperaua queſta notte empirmi lo ſtomaco a ſcorpacciate da Tauerna, e ſcacciarmi la ſete a ſalaſſate de botti, mi trouo martorizato dalla fame, & abbrugiato dal la ſete; Ah Giacomino, e Cappio, così m'hauete tradito? M'haueté talmente guaſto lo ſtomaco, che non baſteranno quanti impiaſtri, e medecine hà vna ſpetiaria,

a ristorarmelo; ma io non sarò tanto goffo, che mi lasci morir di fame dentro vn forno di pane, nè di sete in vn magazino di vino. Scoprirò il fatto ad Antifilo, e la gelosia l'infiammerà talmente alla vendetta, che vedrò fulminar le spade sù gli occhi, e i pugnali sù le gole fra loro. Scommodando gli amori di Giacomino, eccomodarò il mio stomaco. Deuo io osseruar fede a chi mi manca di fede? Io intanto apparecchiarò le scuse, e le gambe per sfrattar la campagna, & al peggio le spalle alle bastonate. Vuò più tosto morir satollo, e da forfante, che morirmi di fame da huomo da bene.

# ATTO IIII.

## SCENA PRIMA.

*Giacomino, Cappio.*

Gia. O Cielo, che soaue dolcezza, che ineffabile armonia può trouarsi in questa vita, che due cori congionti in vn sol core, due vite in vna vita, e due alme in vn alma d'vn reciproco amor congionte, dopò tante pene, lachrime, e tormenti, gion-

gere a quel da loro tanto bramato bene. O diletto indecibile, ò ſoauità heroica, ò piacere, che ſupera, & auanza ogn'altro piacere, e diletto. Deh, ch'io non poſſo trouar parole, con le quali poſſa eſprimere cotanta gioia. O veramente felici, e ben' auuenturati coloro, che giongono a tanta altezza di gioia. Miſero me, che hauendo guſtato tanta dolcezza, & acceſomi in tanto incendio intorno al core, come potrò mai viuere ſenza lei? che eſſendo d'vn cor congionti inſieme, d'vn alma, e d'vna fede, che tanto ſarebbe ſeparar l'vn dall'altra, quanto l'vno, e l'altra viuer ſenza la vita. Diſporrò quanto poſſo mio padre, e vedendolo oſtinato a non voler compiacermi, al fin farò a mio modo. Doppo l'effetto mi diſſe piangendo; Vi raccomando l'honor mio. O che mirebile effetto è quello, che fan le lacrime delle donne ne' cuori de gli amanti. Gli riſpoſi, e come poſſo io compenſar tanta liberalità con tanto honore, con che voi ſteſſa conceſſa m'hauete e la perſona, & l'honor voſtro, ſe non con l'atto del matrimonio? Veramente la natura delle donne è tanto dolce, che per duro, che ſia vn cuore, lo fà ſubito tenero, e liquefarſi in lacrime. Ma par che mi ſenta vn meſſo nel cuore mandatomi dal mio continuo penſiero, che dice, che ſperi bene.

Cap. Padrone, vorrei laſciaſte coteſto prologo,

logo, e penſiamo a lo ſcandolo, che ſia per auuenirne, quando ſaprà il Pedante, che Altilia ſia ſtata trafugata, e toltole l'honor ſuo, e ſapete, che Antifilo voſtro contrario nó ſtà con le mani a cintola, che vna ne penſa l'hoſte, e l'altra il pellegrino, l'aiutarà per la geloſia, che lo rode.

Giac. Ma io cõ che occhio potrò mirar mio padre, quando egli mirando ne gl'occhi miei vedrà ſcolpita la mia diſobedienza, e che della ſua caſa io n'habbi fatto Tauerna fattolo aggirar per le ſtrade dal ſeruitore, che gaſtigo aguaglierà la mia forſantaria? Amor mi ſollecita, il timor del padre mi ſpauenta, e la ragion vuol ch'io l'ami. Cappio, non sò che farmi, ſon rouinato del tutto.

Cap. Non ſiamo rouinati mentre ſiam viui. e vogliamo aiutarci.

Giac. Io non sò ſe ſon viuo, ò morto, nè doue mi ſia, ſon tãto attuffato nel mar delle delitie, ch'io nõ sò che mi faccia, penſa tu Cappio, che ſei fuora di paſſione.

Cap. Nè io ſon libero di paſſione, che ſapendo il padrone, ch'io ſon ſtato l'inuentore, & eſſecutore del tutto, non laſcierà crudeltà, che non voglia eſperimentar contro di me. Per hora non sò penſar altro modo, che condur'Altilia al Cerriglio, e pregar il Tedeſco, che dica al Pedante, che dall'hora, che Altilia, e la Balia ſon ſtate menate da lui nell'hoſſeria, l' hanno aſpettato tutta la notte, & anco ſenza

cibo, e ſenza ſonno, e che ſappino ben fingere queſta bugia.

Giac. A prieghi aggiongerò qualche ſcudo, che dica quella bugia, che ſe delle bugie ſe ne dicono le migliaia ſenza pagamento quante ſe ne diranno per denari? i danar ſon l'vnguento de tutti i mali. Io vò a chiamar le donne.

Cap. Preſto, ch'ogni tardanza ci potrebbe apportar danno. Queſti giouanetti doppo conſeguito il lor deſiderio non penſano più a lo ſcandolo, che ne può ſuccedere. Io temo, che de loro piaceri, io n'hebbi a patir la pena.

## SCENA SECONDA.

*Giacomino, Altilia, Balia, Cappio.*

Giac. ANima mia, quanto la fortuna ci è ſtata fauoreuole in hauerui condotta a caſa mia, tanto poi voltandoci le ſpalle n'è ſtata disfauoreuole, facendo venir mio padre da Poſilipo, e trouar la ſua caſa fatta Taberna, e venir poi lo Spagnolo, poi venir voſtro padre. Già hauete viſto il contraſto co'l mio padre. Noi per ouuiare a queſto diſordine, hauemo concertato condurui al Cerriglio, e faremo, che l'hoſte dica, che voi tutta la notte hauete aſpettato il ſuo ritorno.

Alt. Vita mia potrete commandarmi, e diſpor di me, come di coſa voſtra, ſolo vi priego

priego m'adempiate quella promessa, che per vostra buona gratia m'hauete fatta con quella volontà, e prontezza, con la quale hò adempita la vostra, e considerate quanto mal stanno insieme amore, & ingratitudine.

Giac. Sappiate Signora, che voi sola sete l'oggetto d'ogni mio pensiero, e che'l vostro cuore è nel petto mio, come il mio nel vostro, e son fatto tanto suo, che non spero esser mai più mio; nè possedendo voi curo di posseder più cosa al mondo E pensando, che hò da star questo poco di tempo senza voi, mi sento suellere il cuore dalle più interne viscere del mio petto. Sia per me maladetta quell'hora, e quel ponto, che stando senza voi, mai pensi ad altro che a voi.

lt. Vi ricordo, che l'amor de giouani hà per fine il diletto de'loro amori, e che con seguito l'effetto, suanisce l'affetto.

iac. Altilia, vita dell'anima mia, se ben'hò hauuto sempre l'anima, e gli occhi inuaghiti della sua nobile sembianza, hò sempre riuerito l'honestà, i costumi, e le rare sue qualitadi, e considerate, che nell'amore non è più stretto ligame, che la conformità de' costumi, hor queste qualità fanno che conseguito l'effetto, più vien sempre a crescere l'affetto.

t. Io non merito d'essere amata nè per bellezza, nè per rarità di costumi, che in me non sono, ma perche v'hò amato con

com'ella hà corrisposto con i fatti ad ogni vostro desio, acciò l'essempio della sua dishonestà, ouero della troppa violenza d'amore non passi nell'altre donne, hora m'assalta vna improuisa astutia di far che Altilia sia vostra per sempre, nè basterà huomo del mondo traruela di mano.

Giac. Io con questo bagio, che stampo nelle gote della mia Reina, ratifico quella promessa che l'hò fatta d'esser mia Sposa, e le ne dò la fede, e giuro per la sua più cara, che la mia propria vita, che non lascierò far cosa, per impossibil che sia, per conseguir lei, che solo l'amor non conosce difficoltà.

Lim. Ecco v'apro il modo, che nõ può ritrouarsi il migliore. Sappiate, ch'essendo assediata Napoli da Francesi sotto il General Monsiur de Leutrecche vna crudelissima peste assaltò il suo essercito, Napoli, e quasi tutto il Regno. I Signori del gouerno per remediare alla commune ruina, strassinauano gli appestati sù vn carro dalle proprie case ad vn Lazzaretto a S. Gennaio poco lontano da Napoli, doue si gouernauano, e morendo si seppelliuano in vna grotta quiui appresso. Ritrouandosi impestato Limoforo suo padre, e Cleria sua madre, & Antifilo suo fratello, furo anch'egli, come gl'altri, portati in quel loco; rimasi io sola con questa bambina in casa, io per nõ incorrere nella medesima sciagura, la portai meco a Salerno patria mia.

Era la mia casa appresso a quella del Maestro di scola, il qual veggendo la fanciulla bella, e di spirito viuace, e che portaua nel fronte scolpiti i suoi natali, le prese tanta affettione, che se la prese in casa insieme con me, che l'alleuasse, vegendo, che la mia pouertà non bastaua a sopplire, doue l'hà nodrita, & alleuata fin' al dì d'hoggi.

Giac Balia, io t'hò ascoltato fin' hora con molta attentione, nè posso imaginarmi doue sei per riuscire.

Lim. Ecco l'inganno. Ritrouate vn'amico confidente, informatalo di quanto v'hò detto, e fate, che s'incontri co'l Maestro, dichi chiamarsi Limoforo, sua moglie Cleria, suo figlio Antifilo, mostrar i segni, i tempi, l'historia, & all'vltimo per testimonio chiamar me, che confermerò il tutto; che vuol che se gli restuisca la figlia, egli la restuirà, anzi l'harà a caro, liberandosi di hauerla a dotare, e condurla seco a Roma, e liberarsi da me, che non hà molto a caro la conuersation delle donne, con questa fintione inorpellata di verità, l'harete nelle mani, & egli, è huomo, che crede la metà più di quello, che se gli dice.

Giac. O che sottilissima inuentione, e mi par proprio venutami dal Cielo, nè si potrebbe mai altra imaginarsi migliore; le mano all'opere.

Cap. Che sapete voi se Limoforo fesse mordalla peste?

Lim. Rotto il campò venni in Napoli, nè per sourahumana diligenza, che vi opraſſi, potei mai hauerne contezza di loro, che per eſſer Dottore, e ricco, era in Napoli riconoſciutiſſimo.

Giac. O vita mia, ſe ti hò amata figlia d'vn Maeſtro di ſcola, quanto hor debbo amarti figlia d'vn gentil'huomo? e veramente i tuoi coſtumi non m'hanno ingannato, che di gran lunga auanzano ogni nobiltade.

Cap. Non ſi perda più tempo, andiamo al Cerriglio, e cerchiamo queſto futuro nuouo Limoforo.

Lim. Giacomino mio, vi raccomando la mia figlia.

Giac. Non biſogua raccomandare a me le coſe mie, nè l'anima al ſuo corpo. Cappio, batti la porta.

## SCENA TERZA.

*Tedeſco, Cappio Giacomino, Altilia, e Balia.*

Ted. CHi ſtare quelle grande aſine, che battere le porte delle mie hoſtellerie con tanta furia?

Cap. Son' io, apri.

Ted. Hauere detto bene, che ſtare vn grande aſene.

Cap. E tu arciaſino ad aprire.

Ted. Mi patrone, che comandare voſtre Signorie?

Giac. Tedeſco mio, m'hai da fare vn pi-

cere di che non ti pentirai.

Ted. Eccomi a voſtre piacere.

Giac. Vien queſta Gentildonna con la ſua Balia ad alloggiar nella voſtra hoſteria, vorrei, che ti ſoſſe raccomandata, come la mia propria vita.

Ted. Cheſte ſtare poche ſeruitie.

Giac. Poi quando verrà ſuo padre a dimandarla, dirai, che dall'hora, che l'hanno laſciata in queſt'hoſteria, hanno aſpettato tutta la notte ſenza cena, e ſenza ſonno.

Ted. Sue padre eſſer ſtate cheſte notte a mie hoſtellerie, e mi hauer riſpoſto, che non ſtare alogiate in caſe mie.

Giac. E queſto è quel piacere, che ricerco da te, che dichi vna bugia per amor mio, e per queſto piacere togli queſto ſcudo, e riuſcendo bene il negotio da queſto principio conoſcerai, ſe ſaprò remunerar bene il fine

Ted. De cheſte bugie noi hauere grande abbondantie, e le vēdemo a bon mercato, anzi per nulla; noi altre Tedeſche hauere grā priuilege, fare quanto piacere a nui, poi dire, che ſtare imbriache.

Cap. Biſognarebbe, padrone, che fuſſe bene informato del fatto di quel ché è paſſato con l'altro Tedeſco, acciò le riſpoſte foſſero conforme alle domande.

Giac. Dici bene, però reſtati con queſte Signore, & auuiſa tutti di quello, che paſsò nella noſtra Taberna, & io andrò a trouar vn'amico, che finga Limoforo. Son voſtro anima mia.

Cor

Alt. Cor mio non fate, che lontana da gli occhi, resti sepolta nell'obliuione.

Giac. Voi sete più viua nell'anima mia, che non ci è l'anima istessa. Sparito è il mio Sole, il mondo è in tenebre, come andrò doue debbo senza occhi, e senza luce?

## SCENA QVARTA.

*Limoforo, Lardone, Pedante, & Antifilo.*

Lim. DImmi Lardone minutamente, e veramente il fatto come è andato, ch'esser non può, che tu non habbi tenuto le mani in questa pasta.

Ant. Comincia a narrar il fatto per lo filo.

Lar. Se mi perdonate vn fallo, che hò commesso in questo fatto, straffinato dalla gola, vi spianarò il tutto in due parole.

Lim. Se dici il vero ti sarà perdonato.

Lar. E che sicurtà me ne date?

Ant. Io sarò il tuo malleuadore.

Ped. Et io il tuo fideiussore.

Lar. Se bene il gastigo, che merito saria molto, pur perche non è altro che vna burla, merito più liberalmente il perdono. Giacomino mentre studiò leggi in Salerno, amò saldamente, & honestissimamente, Altilia sua figliuola, desiderandola più tosto per sua Sposa, che per amore, e volendo andare il mio Padrone in Roma, quando passaua per Napoli, mi commandò, che io n'andassi al Cerriglio

per

per prepararglì l'alloggiamento, e per mia mala ſorte venendo quì m'incontrai con Cappio.

Lim. Chi è queſto Cappio?

Lar. Il ſeruo di Giacomino, l'inuentore, e l'eſſecutore di tutte le forfantarie, vn che fà veder la Luna nel pozzo, e gli fù poſto nome Cappio dalla cuna, che durerà fin che finirà la vita con vn cappio sù la forca, tanto fè, che mi perſuaſe, che conduceſſi Altilia in caſa ſua, che eſſendo gito il padre a Poſilipo, harebbe ttasformata la ſua caſa in Taberna.

Pee. O mirabile excogitatum, ò inuentum diabolicum, vna beſtia venir in vna ſtalla di Napoli per accoppiarſi con vn'altra beſtia.

Lar. Venne Altilia in Napoli, la conduſſi in caſa di Giacomino col ſuo padre, in vece del Cerriglio.

Ped. Et io inſcio, & errabundo venni in queſta Taberna, e ſummo riceuuti con dedulo ſeruitio, & vberrimo apparato.

Lar. Poi con iſcuſa di portar le reſtanti robbe, tornammo a dietro, e laſciammo Altilia, e la Balia nella Taberna. Venne all'hor' il Padre da Poſilipo, fù neceſſario che ſpariſſe la Taberna, e tornando io, & il Maeſtro, che non ſi ſcopriſſe l'aſtutia, fummo diſcacciati dalla caſa.

Ped. Per così nefando flagitio meritareſti, che fuſſi legato in vn'aſino al rouerſcio con le braccia recinte al tergo diſnude, e

poi

poi da vno inflammabondo, & irabondo carnefice instantemente con vn flagello acuto fussi gastigato, e con belluina rabie cruentato, adeo vt vsq; donec cor querulí eiulari, & miserabili eiudas, & efflassi la tua nefanda animula. Ma che prima fusse disradicata la tua insatiabil mandibula infin dalle fauci, che mai potessi più abligutire; ma vegnamo al quatenus.

Lar. Questo è quel peccato, del quale v'hò chiesto da prima il perdono, e che la gola mi hauea condotto a questo, la qual'hora è tanto vacua, quanto mi pensaua che hor di souerchio mi douea esser piena.

Lim. Hor pche hai dett' il vero ti si perdoni.

Ped. Restò dunque Altilia, e la Balia la notte in poter di Giacomino?

Lar. Come v'hò detto.

Ped. Saran già venuti all'illecebre amorose, a gli amplessi cupidinei, & a i bagi desiderati? Come farem dũque per riconoscerla?

Lim. Poiche non potiamo entrar nell'altrui case senza licenza del Regente, andiamo, informiamolo del fatto, che ne doni licentia d'entrare in casa sua, e porgli le mani adosso.

Lar. Andiamo a dormire.

Ped. Habbiam più voglia d'vccidere, che di dormire.

Lar. Già s'è dato fuoco alla mina, poco starà a scoppiare, e far andar per l'aria l'inganno di Giacomino, se Cappio non rimediarà con alcun'altra contramina.

SCE-

## SCENA QVINTA.

*Giacomino, Pseudonomo.*

Giac. TV sai Pseudonomo mio, se mi son sempre affaticato ne'tuoi commãdi, nè mai ne feci tãti, che non mi fosse restato desiderio di farne de maggiori.

Pseu. Nè io hò cessato di riceuergli, perche hò sempre hauuto desiderio de riseruirceli, che colui, che rifiuta i seruigi, mostra, che non si diletta di farne ad altri, & io resto vinto da tante cortesie, e tanto più mi sono stati cari, quanto che gli hò riceuti senza dimandargli.

Giac. Ricordateui ancora

seu. Non bisogna rammentarmi i benefici, nè tanti prieghi, nè tante parole di forza, che mi spingano più de gli oblighi, che vi debbo.

Giac. E sempre doue conoscerò seruirui ancorche v'andasse la vita non mancarò mai.

Pseu. Queste vostre tãte amoreuoli offerte le pagherò ben'io cõ più efficaci operationi.

Giac. Et hor hauẽdo bisogno di fidarmi d'vn amico per tormi dinanzi l'ostacolo di Antifilo, hò eletto voi fra i più cari, poiche in voi concorrono tutte quelle parti, che sono necessarie in questo effetto. Voi forastiero non conosciuto in Napoli, sagace, accorto, ricco di partiti, e da saperfi risoluere in ogni occorrenza, talche stimo

ficuramente, che voi sarete il principio, mezo, e fine d'ogni mio contento.

Pseu. Voi non poteuate trouar huomo, che voleſſe, nè poteſſe ſeruirui meglio di me, hò animo, e riſſolutione. Fate, che me ſi moſtri quell' huomo, che mi confido poterui condurre Altilia in caſa voſtra.

Giac. Io non vorrei, che confidaſte tanto in voi ſteſſo, perche ſogliono occorrere nel fatto coſe, che non ſi penſano mai, biſogna penſar prima a quello, che ne potrebbe occorrere.

Pseu. Non biſogna trouar il Medico prima, che venghi la malatia, nè mi curo di pericoli, che ſiano per auuenirmi, purche di me reſtiate ſodisfattiſſimo.

Giac. Ricordateui i nomi delle perſone, e dell'hoſteria, e de'ſegni delle perſone.

Pseu. Sò ogni coſa tanto bene, che lo potrei inſegnare a voi, & occorrendo riſpondere ad alcuna coſa, che io non ſappi, non ſarò tanto goffo, che non ſappia riſoluermi.

Giac. Andiamo verſo il Cerriglio, che lo troueremo. In tanto io andrò rammentando l'hiſtoria, i nomi, & i ſegni delle perſone.

## SCENA SESTA,

*Limoforo, Capitano, Pedante, e Giacoco.*

Lim. POiche'l Regente ci hà fauorito nella giustitia, & ordinato, che si cerchi la casa di Giacoco, e ritrouandouisi Altilia, e la Balia si menino a casa nostra, & Giacomino in Vicaria, se auanzarete di diligenza in esseguir questo mandato, noi auanzaremo nel premio di quel che vi si deue.

Cap. Mostratimi la casa, e vedrete, ch'io vi seruirò di buona voglia, e di miglior fede. Ma siate sicuro, che Giacoco è vn grand'homo da bene.

Lim. Per questa volta la bontà del padre, poco valerà alla cattiuità del figlio.

Ped. Me subscribo alla vostra sentenza.

Lim. Maestro, mostratici la casa.

Ped. Ecco la malefica, prestigiosa, personata, e laruata Taberna, che paruo tempore instantulo si metamorfeo in casa d'vn viro probo, che se fosse nell'età de gli errabondi circumuaganti Caualieri di Grecia, direi, che fosse vn de palaggi incantati di Amadis de Gaula, oue io con ludibriosa ludificatione, merente, & lamentabile ne fui expulso. Tic, toc.

Gia. Che buoe Capitanio frate mio, che con tanta auterezza, e soberuia, e con tanti sbirri vieni a scassar le porte della casa

mia,

mia, manco le fussemo dello mandrautino, ò dello chitamone.

Cap. Così m'è stato ordinato dal Regente della Vicaria.

Gia. Che bolete in concrusione.

Lim. La figlia, e la Balia di costui.

Gia. In casa mia non c'è autro, ca na vaiassella, carosa, cocceuanniella, cacatalluni, e se ci truoui autra perzona, voglio che de zeppa, e de pesole me portate presone.

Lim. Capitano, entrate, e fate l'offitio vostro, non ti bisogna recalcetrare con la giustitia.

Gia. Hommo da bene mio, che hai a fare con la casa mia?

Ped. Io venendo in Napoli per hospitare al Cerriglio; Vostro figlio, ò maximum scelus, hà posto vna maschera a questa casa, e ne fece vn xenedochio; doue lasciai la mia sobole con la balia, poi tornando con le reliquie delle robbe, la Taberna euanisce, e trouai la mia figlia sincopata.

Gia. Che era deuentata copeta.

Ped. Sincope de medio tollet, quod epentesis auget, dico sincopata, che hauendola lasciata nella Taberna, non ci trouai la figlia, nè la balia, audisti ne?

Gia. Noi poco hauemo abbesogno de sse gramuffe. Ma io non t'haggio fatto accompagnare allo Cerriglio, che la cercassi?

Ped. Testor, tutti i celicoli, & i terricoli, che non ce la trouai, & testor quel rutilante sidereo lume; ch'io ne rimasi absorto,

to,

to, e dementato.
Cap. Padron, quì non ſon donne, altro che vna fanciulla.
Gia. Iate into allo Cerriglio, cercate meglio, ca la troua rite.
Ped. Horsù drizzamo colà il noſtro greſſo.
Lar. Ecco il Cerriglio, io batto. Tic, toc.

## SCENA SETTIMA.

*Tedeſco. Pedante, Limoſoro, & Antifilo.*

Ted. GOt morgon.
Ped. Chiama il Dio Demogorgone, bono augurio, bona dies, & annus.
Ted. Che volere care padrune de cheſte hoſtellerie.
Ped. Duo verbiculi.
Ted. Non hauere vermicoli cà.
Ped. Siam quì venuti con paſſo celere, & pernice.
Ted. Non ſtare ca Pernice, nè Faſane, ire a cheſte altre hoſtellerie.
Ped. Voi conoſcete me?
Ted. Sì certe, voi ſtare quel tutto merde, ſtronze de patriarche.
Ped. Io mi chiamo Tito Melio Srozzi, gimnaſiarca; non venni hierſera ad hoſpitare in queſto voſtro hoſpitio?
Ted. Dico, ca mie hoſtellerie non ſtare hoſpitale, e veneſte con vne imbriago, che ſe beuè tutte le vine de mie hoſtellerie.
Ped. Ædepol, maxime verum.
Ted. Beue vino fauzeanie, ſcippacapil, moſca-

ſcatelle, trebiane, e vine falanghine de Pezzulle, e dicere vui, che tutti li vini, che finiuano in ano, tutti ſtare vini eccellenti.

Ped. Sì bene.

Ted. Poi dicere ca voliue iré a portare li ſopraletti.

Ped. Le ſuppellettili, diſſi.

Ted. E'n tanto apparecchiaſſe vna cena da fregare.

Ped. Diſſi vna cena fragale; non ti hò laſciato io quì due donne?

Ted. Sì bene, & hauere aſpettate vui tutte le notte ſenza cena, e ſenza dormire.

Ped. Non fui io quì a preſtolar queſta mia figlia?

Ted. Voi non hauere preſtato figlie a me, ma ſobole, e balice.

Ped. La mia Sobole, e Balia.

Ted. E tornaſte a portar mule, e giumente.

Ped. Diſſi, & alia muliebria indumenta.

Ted. Vui parlare con me d'vne linguaggie Turcheſche, Biſcaino, e me nit intender.

Ped. Mi diceſti, che non v'erano donne, e mi ſerraſti le ianue nel volto.

Ted. E mi ſtare ancora meze imbriaghe, facere brindeſe con mie companie, e tutta la notte ſtare a ſcazzare.

Aut. Queſte ſon coſe da far diuentar pazzo altro ceruello, che non è il mio; voi parlate con tutti come ſe parlaſte con i voſtri ſcolari, queſto è, che vi fà cadere in molti errori, che nuouo genere

di

di pazzia è questa?

Ped. Io non vuò contaminare, & imbastardire il mio mero Ciceroniano eloquio con il vostro vernaculo, della più eccellente frasi, che si troua, & ornato tutto delle figure di Hermogene.

Lim. Fate venir le donne.

Ted. He donne mo venite; bisogna pagar le hostellerie, del vino, che si hà beuuto quell'imbriago, e dell' alloggiamento delle donne.

Lim. Quanto debbiamo per questo?

Ted. Duie ducate per le vine beuute, mez ducato per la stanza delle donne, e mez'altre per il buon prò vi fazze.

Lim. Eccoli.

Ant. Maestro, come dite, che vi sieno state trabalzate le donne, se le trouate nel luogo doue le lasciaste?

Lim. Non ci hà detto Lardone, che Giacomino l'hauea riceuute in casa sua, mettendo la sua casa in Taberna?

Ped. Io resto absorto, e trasecolato; cose da insanire. Ma hauendo la mia figlia son compote d'ogni mio desiderio.

Ant. Certo, che saranno inuentioni di Cappio; ma pur che habbiamo le donne, non si parli più del passato.

## SCENA OTTAVA.

*Altilia, Balia, Pedante, Limoforo, & Antifilo.*

Alt. O Caro mio padre, come m'hauete abbandonata così sola? e con tanto mio poco honore, che se non haueſſe hauuta la mia Balia meco, m'hareſte trouata morta di diſpiacere.

Ped. Ecco, che non m'haue abbandonata, l'opifera ſpeme, che già era per eſſalar l'anima, tanto timor m'hauea inuaſo d'hauerti ſmarrita, che ſtimaua mai più vederti; hor poſſedo quanto l'animo mio hà concupito.

Lim. Senza cena, e ſenza ſonno, non habbiam mai chiuſo occhi per timore.

Ped. Limoforo, ſecondate a fauorirmi, che melius eſt non incipere, quam ab incepto turpiter deſiſtere.

Lim. Voi entrate in caſa mia con le donne, e ripoſateui, mentre noi andremo attorno col Capitano a prender Giacomino, che ſecondo m'hà referito Lardone, egli è ſtato l'auttor della ſtrattagemma.

Ant. Et io reſtarò in caſa a far compagnia alle donne.

Lim. Tu vieni meco, che'l Maeſtro harà cura di loro, che come haremo Giacomino in Vicaria, cercheremo come paſsò il fatto, e trouatolo colpeuole cercheremo il modo come le ſia reſtituito l honor ſuo.

Ma

cino alla porta, quello è desso accostateui.

Pseu. M'accostarò pian piano. Questa è la casa, che m'è stata insegnata. Dimanderò costui, forse me ne darà contezza. O Padrone.

Ped. Hem quid est, Domine quid queris? perche infixis oculis, & cor petulate obtuso mi guardate?

Pseu. Se mi sapeste dar nuoua d'vn Tito Melio Strozza, Gimnasiarca.

Ped. Costui non potrà esser se non vn gran letterato, e mio deuoto sapendo il mio pronome, nome, cognome, & officio. Quem queritis? adium.

Pseu. Voi dunque sete quel ch'io dimãdo?

Ped. Quellissimo, vn superlatiuo volgarizato.

Pseu. O mia ventura, che l'habbi trouato al primo.

Ped. Che prestolate da me?

Pseu. Cose d'importanza, nè posso dirleui se non ho prima più certa informatione della sua grandezza, e mirabil sua sapienza.

Ped. Costui è vn gran rettorico, perche al principio capta la beneuolentia con le lodi. Non vedete la digna imperio facieo? la mia maestrosa presenza, e che tutti cominus, & eminus mi riuerisconо?

Pseu. O amantissimo, e venerabil Tito Melio Strozza Gimnasiarca. In quan-

to obligo mi trouo ; mi trouo in vn obligo obligatiſſimo, obligato in modo ſenza potermene ſciorre .

Ped. Dic quæſo, di chè coſa ?

Pſeu. Che ſenza altra richieſta m'hauete raccolta , & alleuata vna mia figliuola, è con tanta diligenza , e dottrina , che non hauerei potuto alleuarla io , che le ſon padre .

Ped. Chi ſete voi ?

Pſeu Per non tenerui a bada , io ſon Limoforo padre di Aurelia , che voi m'hauete nodrita.

Ped. Voi, voi Limoforo?

Pſeu. Io , io Limoforo al voſtro ſeruigio.

Ped. Di che cognome ?

Pſeu. De Pignattelli.

Ped. Quanto tempo è , che la perdeſte ?

Pſeu. D'intorno a diciſette anni.

Ped. Di che età era la figliuola ?

Pſeu. Di tre anni in circa.

Ped. Hauea alcun'altra donna al ſuo famulitio ?

Pſeu. Vna ſua Balia, chiamata Lima.

Ped. Voi come la perdeſte ?

Pſeu. Nel tempo della peſte di Napoli , io appeſtato con la mia moglie, e figli, fummo portati al Lazaretto a S. Gennaro ; doue morì mia moglie , & il figlio , e reſtò la caſa ſola , e la Balia per timore, che non ſortiſſe la medeſima ſciagura ſe ne venne in Salerno.

Come

Ped. Come sete stato tanto tempo a non cercarla?
Pseu. Come fui guarito tornai a casa, e la trouai tutta sualiggiata, e perche non era ancor la peste estinta, andai a Surrento mia patria, oue son dimorato molti anni, ritornato, feci ogni diligenza per hauer nouella di lei, ò della sua Balia, hor hauutane nouella, son stato a Salerno per ritrouarui, e m'han referito, che erauate in Napoli nell'hosteria del Cerriglio per passare in Roma, & hora hò inteso ch'erauate a questa casa.
Ped. Sapete alcuni stimmati, ch'haueua nella nella persona?
Pseu. Nella mano sinistra vna ferita, che le fè la Balia cadendole dall braccia, & vn neuo rosso nella destra del collo, che fù gola di sua madre d'vn cireggio.
Ped. Riuolgendomi per le cellule della memoria le cose prima recensitomi da Lina si conformano con tutte queste, estimo absq; dubio, che costui sia il suo vero padre.
Pseu. Se la Balia fosse viua sarei certissimo che mi conoscerebbe, e sarebbe buon testimonio della mia verità.
Ped. La Balia è viua, e curriculo l'andrò a chiamare.
Pseu. Ma ditemi digratia come Aurelia mia venne in poter vostro?
Ped. La Balia fuggendo da Napoli venne

a Salerno ad alloggiar vicino alla mia casa, io veggendo quella puellula di precellente figura con vna cesarie aurea, con cincinni capreolati, e vertigini errabondi d'vna preclara indole, che mi presaggiua la nobiltà del suo sangue, mi rapì ad amarla, e nodrirla come propria mia figlia.

Pseu. Io mi sforzarò pagarui le spese fatte in quanto posso, che son certissimo, che per pagarui l'amor, con che l'hauete alleuata, non sarei bastante pagarlo mai, se non con obligo di hauerui a seruir mentre son viuo.

Ped. Io non vò altri riscõtri, che sia vostra figlia, e vè la ritornò volentieri per essere io di genio molto alieno dalla natura muliebre, & hauẽdo a conferirmi in Roma, mi sarebbe molto incomodo condurui donne, nè essendo cumulato de beni della fortuna, come potrei dotarla?

Pseu. Io non sò se sogno, ò se son desto, poi che conseguisco cosa in vn punto, che hò desiderato 17. anni.

Pseu. Di gratia chiamatela, che la veggia, che ogni momento mi par mill'anni.

Ped. Lima, Lima, vien qui con Altilia.

## SCENA DECIMA.

*Lima, Altilia, Pedante, e Pseudonimo.*

Lim. CHe commandate padrone?
Ped. Chiama qui fuori Altilia.
Alt. Eccomi, che commandate Padre?
Ped. Lima conosci quel gentil'huomo?
Lim. Mi par di conoscerlo, e di non conoscerlo. Già mi par di conoscerlo, ma non sò doue.
Pseu. Mirami bene.
Lim. Hor lo raffiguro assai meglio. O Cielo questo è Limoforo mio antico padrone.
Pseu. O Lima, ch'io subito in vederti t'hò riconosciuta.
Lim O padron caro lascia, che ti baci questi piedi, e queste mani.
Pseu. Lascia, che mi consoli vn poco con mia figlia.
Ped. Altilia riconosci il tuo vero padre?
Alt. Io mai hebbi altro padre, che voi.
Ped. Io son stato tuo padre equiuoco. Questi è tuo padre vniuoco.
Pseu. Figlia non posso più tenermi, che non ti abbracci, o figlia ritrouata a tempo, quando meno speraua di ritrouarti.
Ped. Figlia questo è quel tuo vero padre, qual'io stimaua morto di peste.
Alt. Padre se non son venuta tosto a farui

103
191

Pseu. A riuederci.
Ped. A riuederci.

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

*Pedante, Antifilo, Limoforo.*

Ped. DElibuto d'vn insueto, e subitaneo gaudio dell'insperato successo, sento la mia persona eliquarsi in lacrime, che son quasi prolapso in vna epilepsia d'allegrezza, tal che sono inhabile a soccombere al peso; poiche senza dispendio, e senza hauer a far scrutinio d'vn marito probo per collocar Altilia mia, l'hò restituita al genuino suo padre; la donna in casa è vn certum malum, & vna verecundia incerta.

Lim. Digratia fatemi partecipe di tanta vostra allegrezza.

Ped. E' venuto il padre d'Altilia mia, ce l'hò restituita, e son euaso da vn tanto discrimine.

Ant. Dunque Altilia non è vostra figlia?

Ped. D'amor sì bene, ma da me non ingenita.

Lim. E come venne (ditemi digratia) in poter vostro?

Ped. Vi dirò laconice con breui parole, ma succiplenule. Venne in Salerno fuggendo il grassante contagio Napolitano vna pedisequa, c'hauea prestato il latticinio ad vna puerula di facie spectanda, e di insuperiocundo, la quale habitaua nella mia vicinia. Io circumspectando questa virguncula con vno infexo, & pertinace obtuto, la scorgeua d'vna modestosa, e maestosa indole. Eran le parti del suo corpo con vna suprema elegantia armonizate. Resideua ne gli occhi sui vna coruscante luce siderea con certi igniculi viuaculi spirantino l'elegantia del suo ingegno. Le guance eran di latte inuermigliate di purpuree rose. Vernauano nel volto i flosculi della sua futura pulcritudine. Era d'vn ablando eloquio. La bocca con certi labricoli, che trahean da lunge morsicanti, e sobicoli baci, con certe toberose mammelle, e lattabonde. Crescendo poi nell'età florulenta, crebbe molto morigerata, e guardigna dell'honor suo. Io le presi affetto paterno come propria vscita dal mio alueo, riceuei ella, e la Balia nel mio contubernio, e ne presi il tirocinio, l'hò imbutà di varie lettere, e lingue da gli incunabili. Diceuami la Balia esser nata nobile, e ritrouandosi forse il

padre

padre n'harebbe riceuuto da lui de i prestiti alimenti non picciola ricompensa: io non hebbi mai moglie, che ho amate le donne d'vn amor Socratico, ò Platonico. Hor essendo venuto il prelibato suo padre l'hà riconosciuta, & io doppo le debite richieste, gli l'ho restituita.

Ant. Dubito, che non siate stato ingannato.

Ped. Non posso esser stato deluso, perche era huomo circonspetto con le mani chiroticate, da segni della figliuola, e dell'historia della sua vita, me ne rendei certo, ma pur dubitabondo, e renuente chiamata la Balia, e seco confabulando si riconobero insieme, e senz'altra replica gli consegnai l'vna, e l'altra.

Ant. O morte, perche non m'vccidi? mi sono affaticato tutto hoggi per scapparla dalle mani di Giacomino, e dalle trappole di Cappio, fatto venir il padre da Posilipo, mandato huomini alla Taberna, fatto cercarla dal Capitano, al fin ridotta in casa mia, con nuoui inganni me l'han robbata. O speranze, o vani pensieri d'Innamorati, come sparisono in vn momento, o cose del mondo come sete varie, & instabili? Maestro mio dalle cose da voi dette,

io nõ posso in alcũ modo persuaderemi, che voi nõ siate stato ingannato. Comsono accadute tante cose in vn'hora, che son state sepolte tanto tempo? come in questo ponto è venuto il padre da casa del diauolo per tornela? Poch'è la casa di Giacomino si trasformò in Taberna, come cercata al Cerriglio non v'era, e poi cercata di nuouo, si troui? e subito ricuperata, è stata subito rubbata? Stimo, che giochino a chi sà meglio trappoleggiare.

Lim. Come disse, che si chiamaua suo padre, madre, e la fanciulla?

Ped. Il Padre Limoforo, la Madre, Cleria, e la fanciulla Aurelia.

Lim. Voi perche la chiamate Altilia?

Ped. Per esser cresciuta alta, e procera della persona, e della virtù, l'hò posto nome Altilia.

Lim. Io mi sento vn certo spirito fauellar nel core, che costei sia mia figlia, che fauellare? anzi sollecitare, e spingere a saperne il vero. Ditemi, oue è costui, che dice esser suo padre?

Ped. Egli è introgresso in questa domuncula, seu domicilio.

Lim. Digratia chiamatelo, che tutto sia per vostro bene.

Ped. Tic, toc, tic.

SCE-

193

## SCENA SECONDA.

*Pseudonomo, Limoforo, Pedante, & Antifilo.*

Pseu. CHe commandate mio carissimo Maestro?

Ped. Questo gentil'huomo hà caro ragionarui.

Ant. O che cera di manigoldo, che malencolia, che occhi ficcati in dentro piccioli, che naso grifagno; e come in capo sì mostruoso può albergar anima che buona sia?

Ped. In anima malèuola non intrabit sapientia.

Pseu. Eccomi al vostro commando.

Lim. Desidero sapere il vostro nome.

Pseu. Io? Limoforo.

Lim. Di che cognome.

Pseu. Pignattelli.

Lim. Di che Città?

Pseu. Di Surrento, se ben'hò habitato in Napoli.

Lim. Quando venisti in Napoli?

Pseu. Hiersera.

Lim. La cagione?

Pseu. Hebbi nouella, ch'vna mia figliuola e Balia, che gran tempo non hauea viste, erano in Napoli.

Lim. Come le perdeste?

Pseu. Essendo la peste in Napoli, m'appe-

ſtai io, la moglie, e'l figlio, e ſummo ſtraſſinati al Lazareto, reſtò la caſa ſola, morì la moglie, e'l figlio, tornando in Napoli troùai la caſa aſcoſa d'huomeni, e di robbe, mi ricourai in Sorrento, nè più mai hebbi contezza della figlia, ò della Balia.

Lim. Queſto è vn'altro me, anzi ſe ricorda delle coſe, che non me ne ricordo io. Ma ditemi vn poco, come ſichiamaua ſua moglie?

Pſeu. Cleria.

Lim. Il figlio?

Pſeu. Antifilo.

Lim. La Balia?

Pſeu. Lima.

Lim. Di che tempo era la figliuola?

Pſeu. Di duo in tre anni.

Lim. Hauea alcun ſegno la figliuola nella perſona?

Pſeu. Vna ferita nella man ſiniſtra, che ſi fe cadendo dalle braccia della Balia, & vna macchia roſſa nella mammella deſtra, che diceua eſſere vna gola di vino della madre.

Lim. Dico, che a puntino accadde queſto a me nel tempo della peſte di Napoli, e quanto tu hai detto di te ſteſſo, tutto quello ſon'io. Io Limoforo Pignatello di Surrento, io m'appeſtai con la moglie, e'l figlio, morì mia moglie, reſtò la caſa ſola con Aure-

lia

lia, e la Balia Lima, e guarito tornando trouai la casa vuota, e sbaliggiata, e mi ricourai in Surrento, e la figlia hauea quella ferita, e macchia, c'hai tu detto, ò che tu sei diuentato me, ò che io son diuentato te.

Pseu. Io son quello, che fui sempre, nè son altro diuentato.

Lim. Forse ci siamo scambiati insieme.

Pseu. Mai viddi huomo tanto simile a me, che mi fusse scambiato in lui.

Lim. Forse siamo vn anima in duo corpi?

Pseu. L'anima mia stette sempre con me nè si partì mai dal corpo mio per animar ne vn'altro.

Ped. Se fussimo al tempo di Pittagora, che diceua, che morendo vno, l'anima di quello transmigraua in vn'altro, io direi che costui fusse morto, e l'anima sua passata nel suo corpo, ma questi è viuo.

Lim. O tu sei me, ò io son te.

Pseu. Io son quello, che fui sempre, nè fui mai te.

Lim. Quanto voi hauete detto di voi, tutto è impossibile.

Pseu. Come impossibile? s'è stato, è, & sarà sempre.

Ped. Hem quid audio?

Ant. Che dite voi di questo fatto, il mio caro maestro?

Ped. Quid dicam, vel quid cogitem nescio. Dubito sia vn paradosso di furfantaria, e noi restaremo condennati alle spese. Se fosse stato vn'Auocato non harebbe potuto dir tante bugie in vn'attimo.

Ant. Oimè dubito, che Altilia d'innamorata mi diuerrà sorella.

Pseu. Io son calato giù per farui gratia.

Lim. Anzi per mia disgratia. Volete saper voi chi sete, volete che ve lo dica?

Pseu. Io sò ben chi sono, nè bisogna che mi sia detto.

Lim. Tu non sei Limosoro, ma vorresti esserci per ingannar me, che sono il vero Limosoro.

Ped. Tarde venisti domine.

Pseu. Son venuto molto presto più che haresti voluto, & mal per voi.

Lim. Tu veramente sei vn furfante, vn truffatore.

Pseu. Voi molto vi discomponete verso di me.

Lim. Perchè n'hò ragione.

Pseu. Che ragione?

Lim. Che per tormi la figlia m'hai occupato il nome, e l'esser mio.

Pseu. Et io questo medesimo dirò di te.

Ped. Mira, che viso inuetriato. Tu sei vn spurio, & adulterino Limosoro.

Lim. E ti basta l'animo di negarlo?

Pseu. Sì ben, perche dico il vero.

Ant. Vatti appicca.

Pseu. Và, & appiccati tu, che lo meriti, che tu vuoi truffar me.

Ant. Tu dici, che Antifilo è morto di peste, io sono Antifilo, & io son viuo a tuo dispetto. Padre, meritarebbe, che costui fosse preso da Birri, e balzarlo in vna galea.

Lim. Già tace, la verità, e la vergogna gli chiude la bocca, che non sà che rispondere.

Ped. Meritarebbe, che questo falsiloquo fosse ben castigato.

Pseu. Ascoltate la verità.

Lim. Ascoltiamo, che dice la bocca della verità.

Pseu. Chiamiamo la Balia, ella chiarirà chi sia il vero Limoforo di noi duo.

Lim. Che si chiama.

Pseu. Tic, toc, tic. Cala quagiù Lima.

## SCENA TERZA.

*Lima, Pedante, Pseudonomo, Limoforo, & Antifilo.*

Lim. CHe commandate Sig. Limoforo mio padrone?

Pseu. Che dichi, chi di noi sia vecamente Limoforo.

Lim. Che dimande son queste? voi sete Limoforo, il mio antico padrone.

Chi

Pseu. Chi è costui, che mi stà presso?

Lim. Io non lo conosco

Lim. Non mi conosci eh? & io subito in veder te t'hò riconosciuta, ma raffigurami meglio.

Lim. Nè tampoco mi ricordo hauerui giamai visto.

Lim. Non ti ricordi del tuo antico padrone Limoforo?

Lim. Signor Limoforo. Dico forastiero, veramente che non vi cognosco.

Lim. Pur mi chiami Limoforo, & tu non volendo a tuo dispetto la lingua ti manifesta i secreti del core. Ma questi chi è?

Lim. Limoforo Pignatelli marito di Cleria mia padrona, il qual hauendolo stimato morto col suo figlio, hò sempre honorata la sua morte con molte lacrime.

Ped. Dij boni quid audio? hor in me regresso conosco, che son stato deluso.

Lim. Ecco, che mentre più ti raffiguro, ti vedo nel fronte il segno di quella ferita, che ti fe Cleria mia moglie, quando ti cadde Aurelia di braccio. Ma dimmi nuouo Limoforo, come si chiamaua il marito de Lima?

Lim. Che imperio hauete sopra di me, che sia costretto rispondere a quanto mi dimandate? non me ne ricordo.

Lim. Tù non lo poi sapere, chè mai conoscesti Lima nè Limoforo. Ma dimmi

Lima

Lima, non ti trouò mia moglie a giacer con Barbetta nostro famiglio, e con vn bastone ti fe quella ferita, c'hai nella mano? ti cacciò di casa, e poi a preghiere d'amici fosti riceuuta. Questi secreti li sà questo tuo Limoforo?

Lim. Non mi ricordo di tal cosa.

Lim. Mostra la ferita c'hai nella mano.

Lim. Non vo mostrar le mie carni a persona del mondo.

Lim. Non eri cosi quando eri giouane, che mirandoti solo alcuno, prima che te lo chiedesse ce le mostraui, e le teneui coperte solo perche le mosche ti dauano fastidio.

Lim. Non sò quel che vi diciate.

Lim. O Cielo che non mi par di creder quelche veggio, nè di creder quel, che è vero, e pur mi sento morir di desiderio di veder mia figlia.

Ant. Lima chiama la tua figlia.

Ped. Io tremo nel meditullio del mio core per tanti inopinati accidenti d'hoggi. O Giacomino malus, ò Cappio peior, ò Pseudonimoforus pessimus. O quam malum est habere feminas pulcherrimas in domo.

## SCENA QVARTA.

*Capitano, Giacomino, Pedante, Limoforo, & Pseudonomo.*

Cap. LImoforo, eccoui Giacomino, che senza ch'io lo meni prigione, egli da se stesso viene ad imprigionarsi.

Giac. Io non vengo quì a scusarmi; ma vengo a riceuer castigo della mia colpa, se la merito, se non perdono, e cortesia.

Cap. Limoforo, se non volete hauer pietà di lui, habbiatela di suo padre; vsateli qualche cortesia.

Lim. Ma che cortesia potrà sperar da me, s'egli m'hà offeso nell'honore, che sò, che questa notte non haurà dormito; mi dispiace nell'alma d'vsargli discortesia. Ma ditemi, che hò da fare?

Giac. Eccomi a pagar quell'offesa cõ quei pagamento, con che ioglionsi pagare simili offese.

Lim. Ditemi questi pagamenti.

Giac. Io dal primo giorno, ch'io vidi la bellezza, l'honestà, i costumi, & vn tesoro di tanti meriti, e di tutte le grandezze della natura in vostra figlia, feci vn fermo proposito hauerla per moglie, nè mai mi cadde pensiero contaminar la candidezza della sua honestà d'vna minima macchia, & hor disprezzo, & abhor-

horriſco la vita hauendo a viuer ſenza lei, e ſon tutto diſpoſto, e confirmato in queſto penſiero, che, ò mi concediate per iſpoſa, ò che m'ammazzate quì hor hora: eccomi quì genocchione, eccoui il petto, e la gola, prendete quella vendetta, che vi piace. E ſe forſe vi par che per nobiltà, ò ricchezza non ne ſia degno, ne ſono almen degno per il grande amor che le porto.

Lim. Giacomino, conuerrebbe, che voi perdeſte la vita in pago di tanto ardimento, ma queſto libero procedere con me, fà che con voi ancor liberamente proceda come hauete voi del grande in coſi grande eccelſo, coſi voglio io ancora hauer del grande in perdouarui, e come huomo, che ſtimate l'honor mio, coſi voglio ancor'io ſtimar la voſtra vita.

Giac. Et ancor'io voglio hauer del grande di cotanto perdono reſtaruene in tutta la vita obligatiſſimo.

Lim. E vò che ancora voi habiate del grande in perdonare a me, che habbi commandato a prenderui prigione, che hor ſapendo le rare qualità, che in voi ſono, come gentil'huomo di honor, che ſete conſiderate che in coſa, doue vi fia l'honore, non ſi porta riſpetto a perſona alcuna.

Giac. Ma che non fà Amore? rompe le leggi, ſupera ogni difficoltà, e fà che non ſi

miri a nulla.

Lim. Capitano lascia costui, e slega quest'altro, che hauendo vsurpata la mia persona, per cotal mentita merita vn degnissimo castigo.

Giac. Carissimo Limoforo poi che hauete perdonato la mia offesa, conuien anco perdonar l'offesa di colui, che v'ha offeso per mia cagione. Questo mio caro amico hà posto la vita, e l'honor suo in periglio per aiutar me, il quale per posseder per moglie la vostra honoratissima figlia, m'han seruito per instrumento, qual noia hauea posto in disperatione la terra di non perderla.

Lim. Poiche l'ingiuria, che m'hà fatta è riuscita in mio grandissimo honore, & hò conosciuta la mia carissima figlia, come cagione della mia felicità vo che se gli perdoni, Capitano liberate quest'altro, che vò che non solo sia libero, ma che ancor mi sia carissimo amico, perche non è piccola cosa hauer vn tal per amico, nè hauer vn tal per inimico.

Pseu. Io non sò se tanto debbo vergognarmi delle cose passate, quanto rallegrarmi delle cose presenti. Ma come potrò mai sciormi di tanto obligo, doue hoggi m'hauete posto. Io me ne vò con vn monte d'obligo sopra le spalle, pregandolo mi porga occasione di tormelo

melo da dosso. mi parto.

Ped. La dolcedine delle recensite parole di tutti m'hanno inuaso di tanta tenerezza, che già succresce il foco, che m'haueuano acceso ne gli inflammabondi precordij.

Giac. Ma in tanti oblighi, ch'io v'hò non isdegnate, che vi s'accresca quest'altro di venir a mio padre per impetrar da lui, c'habbi passati, e rotti i confini dell' obedienza, e dargli questa vltima sodisfatione di hauer tolto moglie senza sua licenza.

Lim. Faccisi quanto s'estende il mio potere in seruirui. Andiamo a vostro padre.

Giac. Eccolo che vien fuori.

## SCENA QVINTA.

*Limoforo, Giacoco, Giacomino, Pedante.*

Lim. GIacoco presentiamo vostro figlio dinanzi a voi acciòne voi siate giudice, e parte d'hauer a punirlo, e librarlo.

Giac. Io no saccio la cosa commo è iuta, sciaruogliatemilo gli camuoree dallo capo, capo ve responderaggio.

Lim. Vostro figlio a tempo, che studiò a Salerno s'innamorò di mia figlia stimata all'hora figlia d'vn Maestro di

Scuola

ſcuola, e ſapendo c'hoggi veniua in Napoli per paſſare in Roma, e che doueua alloggiare al Cerriglio, traſformò la voſtra caſa in Tauerna con l'aiuto d'vn ſuo ſeruitore chiamato Cappio.

Gia. Chiſto è lo cunto dell'vorco.

Lim. Doue fè alloggiar mia figlia, voi poi tornando da Poſilipo biſognò, che la Tauerna mutaſſe faccia; e venendo il Maeſtro poi per alloggiar con la figlia, lo ſcacciar da caſa con occaſione, e reſtò mia figlia ſolo, & ſola con voſtro figlio, ben ſapete, che'l Diauolo mai dorme. Io ſapendo queſto fui al Regente della Vicaria; hebbi ordine ſi cercaſſe la caſa voſtra, e ſi pigliaſſe prigioniero voſtro figlio, ſe ne faceſſe atto publico, nè ſi procedeſſe alla conſueta, e ſolita giuſtitia. Ecco lo poniamo a voi prig one, ſappiamo quanto ſiate huomo da bene, giudicatelo voi, che ne reſtaremo tutti contenti della voſtra ſentenza.

Gia. Patrone mio boſſignoria co ſſa cera d'Emperatore m'haue affattorato, e me potite commannare a bacchetta; conſiderate ca no haggio autro figlio, che chiſſo, ca è ſtato lo cacanidolo di tutti li figli mei.

Lim. Nè io hò altra figlia che coſtei.

Gia. Iacouiello mio, cheſte negregate coſe, ca me fai ntennere; me ſpertoſano lo core, iſſe belle coſe. Io penſaua, ca tu

ſtu-

ſtudiaſſi a ribando, mò abbeſogna, che ſtudia a Paolo che te caſtre; a far le biſcazze, che ſe ne puozza ſcendere commo a fiore de cocozza.

Giac. Padre, hò errato, lo conoſco, ma ſe miraſte la bellezza, l'honeſtà, & i nobiliſſimi coſtumi d Altilia, iui vedreſte la colpa, e la diſcolpa dell'error mio, & in queſta elettione ſon ſtato più fortunato, che ſaggio.

Gia. Poiche le coſe paſſate non ponno tornare dereto, abbeſogna remediare lo meglio che ſe pote. Io lo remetto a boſſignoria, e la ſupplico, ca ſe iſſo hà mancato de deſcrittione, boſſignoria facce meſcoliata mia, non mancate de compaſſione.

Lim. Io non ſon per mancargli di compaſſione, ſe non mi ſi mancherà di doſere da voſtra parte; ben ſapete le ſodisfattioni, che ſi cercano in ſimil offeſe.

Gia. Bella faccia mia te puoi nformare in cheſta Cittate, ca dintro lo parentato mio, no nce quarche chiauettiere, ò ſoſomellaro, ſe no te ſdigni d'apparétare comico, io te lo dò pe ſchiauottolo ncatenato. Iacouiello figlio mio, io voglio ca te nzuri a guſto toio, purche eſſa ſia ſemmena honorata, e te dia bona dote.

Giac. Padre, troppo ſarebbe cara l'honeſtà, ſe l'honeſtà di tutte le donne foſſero come l'honeſtà d'Altilia mia.

Par-

Gia. Parlammo mo della dote, che è la ionta dello ruotolo, che l'oro nnaura, e noropella tutti li defietti delle mogliere che ſe foſſe brutta, deshonorata, ſoperuia, e faſtidioſa, l'oro la fa parer bella, e complitiſſima.

Lim. Io li darò dote quanto ſaprà dimandarmi, che non hò altra figlia.

Giac. Et io troppo torto farrei all'infinito teſoro delle ſue qualità ſe cercaſſe altra dote, che la ſua perſona, poco ò nulla è la mia qualità al ſuo gran merito.

Gia. Ti dico, che ne zeppalite ſſa bona dote, che è autro, che bellezzetudine.

Giac. Padre per queſta diſubedienza, che hò fatta in hauer preſo moglie ſenza voſtra vbedienzà, l'emendarò con vna continua oſſeruanza di ſeruitù, e di amore fin'alla morte, & il medeſimo a mio ſuocero, ma tanto più grande, quanto meno conoſco di meritarla.

Gia. Iacouiello mio, co ſſa moſtra d'affettione, e con cheſſe parole nzuccarate m'hai addociuta la collera, che m'hàuea nzorfato lo core. Io te fò herede di tutta la mia robba, che val più di quaranta mila ducati.

Lim. Veramente in queſto amore s'è portato troppo da leggiero.

Gia. Nò ſe raſcione chiù delle coſe paſſate, perche ogn'vno vuole ſcuſare le

ſue

sue rascioni, & accrescer quel del compagno, e così l'ingiurie si vengono a rinfrescare, da mone nnante non se ne parli chiù.

Giac. Padre m'hauete a fare vn'altra gratia di perdonare a Cappio, perche io l'hò sforzato a far quanto s'è fatto. E se Pseudonomo falsificò la sua persona, tutto fù per mia cagione. Nè si può dir'inganno, anzi tutto è stato fatto per forza d'Amore. Onde poiche è riuscito in così buon successo, che Limoforo habbi ricuperata la sua figlia, Antifilo non habbi preso per moglie la sorella. Il Maestro libero di non hauer a dotar, e maritar la figlia, anzi riceuuto il compenso delle sue fatiche, & io arricchito di così gran tesoro.

Gia. Si perdoni a tutti, che nquesta commune allegrezza non resti alcuno discontiento, se bene è stato no piezzo de catapiezzo d'Aseno.

Ped. Mihi gaudeo, tibi gratulor, disse Cicerone, o mi Iacobule del mirifico amore portato alla mia sobole.

Gia. Figlio, chiama la mogliera toia, che poi che hauimmo stancate l'orecchie in ausoliare le virtute soie, si rallegrino gli vocchi di vederela.

## SCENA SESTA.

*Giacoco, Giacomino, Altilia, Pedante, Limoforo, Antifilo,*

Gia. O Che bello piezzo de femmena, ò che vocchi cernarielli, ò che faccia vasarella, ò che bocca cianciosella, ò che labri mozzicarielli, ò commo è iocarella, e broccolosa. Iacouiello mio la state chesta te farà stare frisco commo na rosa, e d'inuierno te tene pe na copierta. E perche non la basi, no bidi ca chella bocca dice basame basame.

Giac. Padre la bacio mille volte per hora con la bocca del core.

Gia. Iacouiello mio appiendi na cepolla squillitica alla fenestra soia, e pastenache la valleriana, che no ce pozzano le iannare per la nuidia. E tu Aurelia mia ama Iacouiello mio ca la bellezza toia l'hà tanto spertosato lo core, che ne stà tutto scarfatto. e spronamentato.

Alt. Egli non è mal cambiato di amore che non tanto egli m'amò con buona intentione, com'io l'hò amato con buona volontà.

Giac. O vita mia se morisse hora morrei contentissimo, per morire in tanta gioia, accioche il mondo con le sue auersità

sità non ci meschiasse poi il suo amaro, come suol far spesso nelle cose d'amore.

Alt. Et io non vorrei morir mai per godermi sempre di sì compita felicità.

Gia. Orsù pozza essere alla bon'hora.

Giac O giorno felicissimo, e chiaro, che sei nato da così oscura, & infelicissima notte.

Ant. O sorella quanto deui ringratiare il Cielo, che mi foste così disamoreuole, & ingiuriosa con tanti improperij, che se benigna mi fosti stata, hauendoti poi riconosciuta per sorella, mi saresti stata amara, & acerbissima, & chi può opporsi a i gran secreti del Cielo: Onde le speranze dell'amor mio fin qui nodrite nel core, hor che sorella mi sei, mi sono in tutto, e per tutto spente, e sparse via.

Alt. Fratello carissimo, hor si spenga l'amor della carne, e da hoggi innanze diuenghi amor di sangue.

Ved. Anti file mi, tardi venisti.

Im. Figlia sei stata tanti anni senza padre hor in vn punto n'hai acquistati tre, l'vn vero, che son'io, l'altro falso, che s'era fatto me, e'l Maestro, che t'haue alleuata come padre.

Alt. Poiche io non posso esser figlia se non d'vn padre, amerò voi con quel vero amore, che dee amare vn'amoreuole, & obedientissima figlia, il Maestro, che

m'alleuò con tanta carità, & affetto paterno l'amerò con vn perpetuo obligo di seruitude; il finto padre come istrumento della mia felicità, l'amerò con amor verissimo, e non finto.

Lim. Maestro mio per riseruirui in parte l'obligo grande, che vi tengo di hauermi alleuata la mia figlia con tanto dispendio, & amore, restarete in casa mia voi, e la balia, oue sarete padroni come son'io, e sarete seruiti, & amati con quell'amore c'hauete amata, e seruita la figlia mia mentre, che viuerete nè vi fia bisogno più di gir a Roma, che già sete in età di riposarui, e nò stratiarui per viaggio, e nelle letture, e vi seruirà mia figlia, come v'hà sempre seruito.

Ped. Maximas vobis ago gratias.

Gia. Iacouiello mio veo ca d'allegrezza no capi dintro la pelle, e stai cannapierto a mirare ssa faccia stelleccata, e lenta e penta de mogliereta, e te par mill'anni di parpezzare no poco, e darli quattro vasi a pizzichelli, e farle quattro buoccoli, trasitenne, e mprenamella sta notte a no bello vineillo.

Giac. Poiche le ricchezze, che non si spendono ne bisogni, sono miserie, e pouertadi, però vorrei inuitar tutti questi, questa sera à casa nostra.

Gia. Perdoname se te spezzo parola a bocca, ca non ce voglio spendere manco

nanco na ſpallocca, chiſſe ne reppo-- ciano na mangiata, e nui reſtammo affritti, e negrecati.

Iac. Mi tengo a grande incontro non inuitarli.

Gia. E nui facciamole na bona nzalata, no pignatto de foglie torzute, no ſanguinaccio, e na meuza zoffritta.

Ped. Hor, che ſiamo tutti alachri, e ridibondi chiaminſi i muſici, e con ſibili ſonanti, e con belle circumuolutioni di choree s'honori queſta copula matrimoniale.

Giac. Sì bene, chiamiamo ſuoni per i balli.

Gia. Baſta no vottafuoco, na cetola, no colaſcione, e no zucozuco.

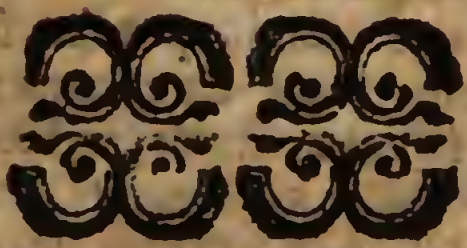
Giac. Ci rimediarò ben'io.

Gia. Auſcutatori miei, perche ſite perzune da bene, e me date honore pe le vertude voſtre, veo ca ve atrieuolite de famme, per darue ſfattione ſe volite venire a ciancilare co nui coſi auto auto la primo vi cacciarimmo innanzi dui vocchi de ſunno, poi vi cacciarimo lo fecato, le ſtentine, e lo core de puorco, e ve arroſtarrimo dintro no furno na bella porcella, e vi friarrimo dintro na tiella na bona frittata, e vi bollerrimo dintro no pignatto na foglia maritata, e ve menozzarrimmo tutta la carne co la moſtarda, & allo dereto ve annegarrimmo dintro votte de vino, talche ve ne

iarrite alle caſe voſtre tutti ſenza vocchie, fecati, ſtentine, e pormoni, arroſtiti tutti, e bolliti, menuzzati, & annegati.

Ped. Spectatores valete, & plaudite.

IL FINE.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

249

FINE

IN RONCIGLIONE,

Appresso Domenico Dominici. 1616.

*Con licenza de' Superiori.*